

UN MANIFESTO DI IDEOLOGIA TARDOIMPERIALE: AUSONIO, *PRECATIO* 1 GR.

Nel corso del IV sec. d.C., com'è noto, la riorganizzazione dell'impero avviata da Diocleziano e perfezionata da Costantino, se da un lato riaprì alla nobiltà senatoria un ampio spazio di potere «che trovava espressione soprattutto nel controllo della città di Roma e nella sfera dell'amministrazione decentrata (dai principali governatorati delle province occidentali, ai vicariati fino... al sommo livello viceimperiale delle prefetture del pretorio)»¹, dall'altro, per garantire l'efficienza della macchina governativa dal cuore degli uffici palatini agli apparati periferici della capillare burocrazia, promosse la formazione e l'ascesa di un nuovo ceto funzionariale e amministrativo, le cui mansioni, per quanto assai diversificate, prevedevano il generale requisito di una solida istruzione liberale. Queste due classi, l'aristocrazia tradizionale e la recente nobiltà burocratica, divenute concorrenti tra loro nel momento in cui le rispettive carriere vennero sempre più a confluire in un unico, comune accesso agli *honores* più elevati e prestigiosi, ritrovarono peraltro una solidarietà almeno ideologica dinanzi all'antagonismo delle alte sfere militari, da cui di regola proveniva lo stesso imperatore, e la cui determinante influenza politica insidiava costantemente gli spazi e le prerogative di potere degli altri ceti dirigenti. Ecco dunque che entrambe le due *élites* 'civili' – quella senatoria, storica depositaria dei saperi e del patrimonio intellettuale della romanità (vantato come un elemento di identificazione sociale), e quella amministrativa, che spesso ambiva a entrare a far parte della prima, e che comunque fondava sulle *litterae* la propria esistenza e le proprie aspettative di promozione –, parzialmente unificate dalla comune carriera e dalla comune fisionomia culturale, a partire dall'epoca costantiniana espressero sempre più netta l'esigenza che questa fisionomia si riflettesse anche nella personalità dell'imperatore; o quanto meno che il *dominus*, nonostante l'inevitabile provenienza castrense, possedesse quel grado di sensibilità culturale necessario per garantire i privilegi e le prerogative dei *uiri litterati* dalla concorrenza dei *uiri militares*². Così, per venire al nostro argomento, l'imperatore Valentiniano I, espresso dalle somme gerarchie dell'esercito del defunto Gioviano e proclamato Augusto dai

¹ S. Roda, *Nobiltà burocratica, aristocrazia senatoria, nobiltà provinciali*, in AA.VV., *Storia di Roma*, 3/1 *L'età tardoantica. Crisi e trasformazioni*, Torino 1993, 650.

² Per questi aspetti ideologici del IV sec., la migliore trattazione rimane il classico A. Alföldi, *A Conflict of Ideas in the Late Roman Empire. The Clash between the Senate and Valentinian I*, Oxford 1952 (= Westport, Conn. 1979), in part. 96-124; una più recente messa a fuoco, soprattutto nella prospettiva delle *élites* greche della *pars orientis*, in P. Brown, *Potere e cristianesimo nella tarda antichità* (trad. it. di *Power and Persuasion in Late Antiquity. Towards a Christian Empire*, 1992) Roma-Bari 1995, 51-102. Cf. altresì M. Mause, *Die Darstellung des Kaisers in der lateinischen Panegyrik*, Stuttgart 1994, in part. 85-99, e B. Moroni, *L'imperatore come allievo e come maestro, in alcuni autori tardoantichi. Fra tradizione pedagogica classica e "prospettiva carismatica"*, in AA.VV., *Tra IV e V secolo. Studi sulla cultura latina tardoantica*, Milano 2002, 1-31.

quadri militari e dalle truppe il 26 febbraio del 364³, non solo non trascurò di unire all'efficienza militare e amministrativa anche l'immagine di una spiccata inclinazione per le attività intellettuali⁴, ma, avendo concepito un progetto dinastico, si preoccupò soprattutto di fornire al figlioletto Graziano i requisiti culturali divenuti ormai indispensabili nel rapporto con le dirigenze. Per la sua educazione, almeno fin dal 366 (cioè all'indomani stesso dell'insediamento della corte nella Gallia Belgica) provvide pertanto ad assumere un *grammaticus* aquitano di chiara fama, che aveva esercitato per trent'anni nel prestigioso ateneo di Bordeaux, e si segnalava per una pregevole attività poetica, oltre che per una tradizione familiare di lealismo al trono legittimo. Innalzato dalla sua cattedra provinciale allo specialissimo incarico di precettore del figlio dell'Augusto *senior*, Decimo Magno Ausonio sarebbe giunto per questa via ai vertici della potenza politica, attraverso le tappe ravvicinate di una carriera che lo vide prima *quaestor sacri palatii* poi, con la morte di Valentiniano, *praefectus praetorio* di Gallie, Italia e Africa e alla fine, prestigiosa e ambitissima *sine cura*, primo dei due consoli della *pars occidentis* nel 379 d.C.: eccezionale ma non unico esempio delle possibilità di ascesa riservate a individui provenienti dai centri di formazione culturale⁵.

³ Sulla sua origine, ascesa e primi anni di governo, vd. ora per tutti la dettagliata ricostruzione di M. Raimondi, *Valentiniano I e la scelta dell'Occidente*, Torino 2001; per le circostanze e le modalità della sua elezione *ibid.* 61-87. Sul regno di Valentiniano I (364-375) e del fratello Valente (364-378), l'essenziale in A. Demandt, *Die Spätantike. Römische Geschichte von Diocletian bis Justinian, 284-565 n. Chr.*, München 1989, 109-24; vd. altresì l'ottima voce di A. Nagl, *Valentinianus I*, *RE* VII A.2 (1948) 2158-2204 e, per una comoda sintesi, la 'scheda' – aggiornata al novembre 1998 – di W. E. Roberts, *Valentinian I (364-375 A.D.)*, nel sito web *De Imperatoribus Romanis. A Online Encyclopedia of Roman Emperors* (www.roman-emperors.org/vali.htm).

⁴ *Amm.* 30. 10. 4 *scribens decore uenusteque pingens et fingens et nouorum inuentor armorum; memoria sermoneque incitato quidem, sed raro facundiae proximo uigens; Epit. de Caes.* 45. 5-6 *Hic Valentinianus fuit ... sermone cultissimus, quamquam esset ad loquendum parcus ... et in his, quae memoraturus sum, Hadriano proximus: pingere uenustissime, meminisse, noua arma meditari, fingere cera seu limo simulacra, prudenter uti locis, temporibus, sermone.* Una certa imitazione del modello adrianeo sembra sottesa alla sfida lanciata ad Ausonio a comporre, in gara con lui, un centone virgiliano di argomento nuziale (ne parla lo stesso poeta in *Cento, praef.*, p. 146, 12 ss.): cf. *Hist. Aug. Hadr.* 15. 10-11 *Et quamuis esset oratione et uersu promptissimus et in omnibus artibus peritissimus, tamen professores omnium artium semper ut doctior risit, contempsit, obtruiuit. Cum his ipsis professoribus et philosophis libris uel carminibus inuicem editis saepe certauit.*

⁵ Fra le trattazioni generali, sempre fruibile l'ampia *Introduzione* di A. Pastorino a *Opere di Decimo Magno Ausonio*, Torino 1978², 1-121; vd. inoltre W.-L. Liebermann, *D. Magnus Ausonius, in Handbuch der Lateinischen Literatur der Antike, 5. Restauration und Erneuerung. Die lateinische Literatur von 284 bis 374 n. Chr.*, ed. R. Herzog, München 1989, 277-308 (trad. fr. Brepols 1993, 316-52); R. P. H. Green, *Introduction a: The Works of Ausonius* (vd. *infra*, n. 9), xv-xl. Sulla vicenda e la carriera del personaggio, oltre al vecchio L. A. A. Jouai, *De magistratibus Ausonius*, Nijmegen 1938, vd. M. K. Hopkins, *Social Mobility in the Later Roman Empire: the Evidence of Ausonius*, *CQ* 11, 1961, 239-49; J. Matthews, *Western Aristocracies and Imperial Court A.D. 364-325*, Oxford 1975, 56-87; R. Étienne, *Ausone, ou les ambitions d'un notable aquitain*, in *AA.VV., Ausone, humaniste aquitain*, Bordeaux 1985, 1-90, e la monografia di H. Sivan, *Ausonius of Bordeaux, Genesis of a Gallic Aristocracy*, London-New York 1993.

Quanto a Graziano – che veramente seppe trarre profitto dal magistero di Ausonio, giacché i biografi lo ricordano «dotato di una cultura letteraria superiore alla media» e abile a «comporre poesie, parlare con arte, svolgere controversie secondo la tecnica dei retori» (*Epit. de Caes.* 47. 4) –, la sua immagine propagandistica di imperatore soldato e letterato, predisposta dal padre fin dal discorso con cui, il 24 agosto del 367, l'aveva presentato alle truppe per elevarlo a soli otto anni al rango di Augusto⁶, era già interamente confezionata all'inizio del 370, quando l'oratore Simmaco, nella *laudatio* che ne tenne davanti alla corte di Treviri⁷, lo descrisse, ancora bambino, sottoposto ai ritmi incrociati delle operazioni militari, in cui seguiva il padre, e dello studio (*orat.* 3. 7):

Quas habes laboris indutias? tropaeis et litteris occupatus otiosa cum bellicis negotia miscuisti. Agnosco in te non adumbrata uestigiis sed expressa ueterum signa uirtutum: nempe Fuluium nobilem tam laude quam nomine inter aquilas cantusque lituorum praeceptor Accius frequentauit; Africanum illum terra marique uictorem lectionis particeps et laboris Panaetius non reliquit; cum magno Alexandro mundanam paene militiam philosophorum comitatus exegit. Iam credimus uetustati, cum in iisdem tentoriis tuis uolumina et arma tractentur. Nec deest, quod pro condicione rerum temporumque percenseas: historia oblectaris in proeliis, in adhortatione suasoriis, actionibus in colloquiis, carminibus in triumphis⁸.

Il complimento a Graziano toccava non meno – è ovvio – il suo insigne e ormai influente maestro, che certo era direttamente interessato a incrementare questa immagine dell'imperiale allievo, e tanto più lo sarebbe stato dopo la morte di Valentiniano, avvenuta nel novembre del 375, quando alla sua autorità di precettore venne ad aggiungersi quella di collaboratore e consigliere politico del giovane Augusto rimasto arbitro della *pars occidentis*. Ne fanno fede, in particolare, i diciassette esametri di un componimento in cui Graziano, ormai succeduto al padre, è celebrato come condottiero vittorioso e insieme come eccellente poeta epico.

⁶ Il discorso è così ricostruito da Amm. 27. 6. 8-9: «*Gratianum hunc meum aduultum... in augustum sumere commilitium paro... non rigido cultu ab incunabulis ipsis ut nos educatum, nec tolerantia rerum coalitum asperarum, nec capacem adhuc Martii pulueris, ut uidetis, sed familiae suae laudibus maiorumque factis praestantibus continemem (parcius inuidiae metu dicitur) protinus surrecturum. ... Ineunte adulescentia, quoniam humanitate et studiis disciplinarum sollertium est expolitus, librabit suffragiis puris merita recte secusue factorum: faciet, ut sciant se boni intellegi; in pulchra facinora procurabit signis militaribus et aquilis adhaesurus; solem niuesque et pruinas et sitim perferet et uigilias; castris, si necessitas adegerit aliquotiens, propugnabit; salutem pro periculorum sociis obiectabit et, quod pietatis summum primumque munus est, rem publicam ut domum paternam diligere poterit et auitam*». Sulle circostanze e le ragioni politiche dell'intronazione di Graziano vd. Raimondi, *Valentiniano I*, 131-69.

⁷ Il 3 gennaio del 370, in occasione della consegna delle *strenae* di capodanno da parte del senato, secondo la dimostrazione di F. Del Chicca, *Per la datazione dell'oratio 3 di Simmaco*, *Athenaeum* 65, 1987, 534-41.

⁸ Un buon commento al passo in: Quintus Aurelius Symmachus, *Reden*, herausgegeben, übersetzt und erläutert von A. Pabst, Darmstadt 1989, 201 s.

Il carme, anepigrafo, apre il *corpus* ausoniano tramandato dai manoscritti della cosiddetta classe Z, dove è immediatamente seguito dalla lunga serie degli *Epigrammata*; esso è stato perciò incluso tra gli epigrammi da tutti gli editori antichi e moderni fino a che Roger P. H. Green, curatore di due recenti edizioni oxoniensi, lo ha spostato – non so se a torto o a ragione – in testa alle *Precationes* per via del tono innografico dell'*incipit*⁹ (sulla sua scorta, la nuova silloge commentata degli epigrammi a cura di N. M. Kay¹⁰ relega ora il componimento in appendice). Negli ultimi anni, il complessivo disinteresse della critica per questo piccolo manifesto di propaganda imperiale ha conosciuto una lodevole eccezione grazie a un contributo di Franca Ela Consolino che, fra altre utili osservazioni, ne ha migliorato la lettura recuperando al v. 10 il genuino *Latiis* (... *Camenis*), oscurato nella maggior parte della paradosi dall'erroneo *datiis* e poi, in sede ecdotica, dalla fortunata quanto incongrua emendazione *Clariis* di Giuseppe Giusto Scaligero¹¹. A parte questa lezione, che d'ora in avanti andrà definitivamente accolta, riportiamo la poesia secondo il testo di Green, corredato da una nostra traduzione:

Phoebe potens numeris, praeses Tritonia bellis, tu quoque ab aereo praepes Victoria lapsu, come serenatam duplici diademate frontem serta ferens quae dona togae, quae praemia pugnae.	
Bellandi fandique potens Augustus honorem bis meret, ut geminet titulos qui proelia Musis temperat et Geticum moderatur Apolline Martem.	5
Arma inter Chunosque truces furtoque nocentes Sauromatas, quantum cessat de tempore belli, indulget Latiis tantum inter castra Camenis.	10
Vix posuit uolucres, stridentia tela, sagittas, Musarum ad calamos fertur manus, otia nescit et commutata meditatur harundine carmen, sed carmen non molle modis: bella horrida Martis Odrysi Thraesaeque uiraginis arma retractat.	15
Exulta, Aeacide, celebraris uate superbo rursus Romanusque tibi contingit Homerus.	

«Febo, signore dei ritmi, Tritonia, patrona di guerra, / e tu pure, che scendi fulminea
per l'aere, Vittoria, / la fronte rasserenata orna di un doppio diadema / con serti che
siano e premio civile e trofeo di battaglia. / Augusto, potente nell'armi e nella parola,
due volte / merita onore e duplice nome, lui che le mischie e le Muse / sa conciliare, e

⁹ *The Works of Ausonius*, Edited with Introduction and Commentary by R. P. H. Green, Oxford 1991, 143 (testo) e 532-33 (commento); *Decimi Magni Ausonii Opera*, recognouit breuique adnotatione critica instruxit R. P. H. Green, Oxford 1999, 158 (a quest'ultima edizione, comparsa nella serie degli *Oxford Classical Texts*, ci atteniamo per tutte le citazioni ausoniane).

¹⁰ *Ausonius Epigrams*, text with introduction and commentary by N. M. Kay, London 2001, 64 (testo) e 297-393 (traduzione e commento).

¹¹ F. E. Consolino, *L'elogio di Graziano e le 'Clariae Camenae' di Giuseppe Scaligero (Ausonio, 'Epigr.' 1 Schenkl)*, *Filologia antica e moderna* 12, 1997, 31-46; la discussione testuale alle pp. 43-46. L'articolo sfortunatamente non è noto al Kay, che continua a stampare e a spiegare *Clariis* (*Epigrams*, 302).

al getico Marte impone il freno di Apollo. / Tra le armi e gli Unni feroci e le rovinose
 razzie / dei Sarmati, ogni momento di requie gli lascia la guerra, / tutto lì al campo lo
 dedica alle Camene latine. / Appena ha depresso i veloci – stridenti saette – suoi
 dardi, / corre la mano ai calami delle Muse, le è ignoto il riposo / e, mutata
 cannuccia, va componendo poesia, / ma poesia dal ritmo non molle: le orride guerre di
 Marte / odrisio ricalca, e le gesta della virago di Tracia. / Esulta, stirpe di Eaco! ti
 celebra un vate superbo / ancora una volta, e la sorte ti dona un Omero romano».

Integriamo innanzitutto i pochi commenti, tutt'altro che esaustivi, spendendo qualche parola per illustrare l'elaborato *ornatus* poetico e retorico. L'*incipit* trimembre dei vv.1-2 si apre su un registro innodico di sostenutezza non inferiore a quella del *Carmen saeculare* di Orazio (v. 1 *Phoebe siluarumque potens Diana*), coi vocativi delle tre divinità accompagnati dai rispettivi epiteti aretalogici in assonanza (*potens... praeses... praepes...*) e i forti richiami fonici tra i *cola* – in particolare, l'omeoteleuto *...numeris, ...bellis*, che marca il parallelismo tra i due sintagmi di v. 1 compensando la variazione dell'*ordo uerborum*, e la responsione 'verticale' *...praeses Tritonia... / ...praepes Victoria...* nella stessa sede metrica. Sul piano verbale, *Phoebe potens numeris*, che impiega l'aggettivo tradizionale per indicare la δύναμις della divinità nel suo specifico ambito d'azione, ma sostituendo l'ablativo al formulare genitivo dello stile religioso, è di una preziosità anche superiore a quella dei radi *loci similes* (Hor. *carm.* 1. 6. 10 *lyrae Musa potens* e il verso euripideo, forse *exemplum fictum*, citato da Athon. *GLK VI 105, 21 Phoebe carminum potens, / cum sorore sis fauens*). In compenso l'invocazione *praeses Tritonia bellis* è citazione quasi-letterale di *Aen.* 11. 483 *armipotens, praeses belli, Tritonia uirgo*, mnemonicamente – si direbbe – germinata da *potens* e abilmente manipolata, pur nella piena riconoscibilità, con la clausola di Stazio (*Theb.* 7. 33 e 9. 87) *Tritonia bello*. Ma subito l'intertestualità di v. 2 si fa più ricercata, andando a recuperare la *iunctura* di un esametro dell'*Iliade* di Mazio, *dum dat uincendi praepes Victoria palmam* (*carm.* frg. 3 Bl. *ap.* Gell. 7. 6. 5), incastonata entro un sintagma già usato da Ou. *met.* 6. 216 *celerique per aera lapsu* per descrivere il volo di personaggi divini dal cielo alla terra. Rivolta a questa dea Vittoria più che a ciascuna delle divinità invocate, l'esortazione dei due versi seguenti, ornata da un complesso gioco allitterante (3-4 *come SERenatam Duplici Diademate Frontem / SERta Ferens quae Dona togae, quae Praemia Pugnae*) inaugura la prima di una serie di iterazioni, col *duplex diadema* che si riproduce in *serta* prima di sdoppiarsi nel *dicolon* successivo *quae dona togae, quae praemia pugnae*: un parallelismo che ripete quello di v.1 in un preciso rapporto di corrispondenza fra le ipostasi divine e le relative attività umane, fra Febo *potens numeris* e le pratiche della toga da una parte, fra Minerva *praeses bellis* e le vittoriose battaglie (anch'esse sotto il segno di Virgilio: *Aen.* 11. 78 *multaque praeterea Laurentis praemia pugnae*) dall'altra.

Sulla scia dello strapiombante volo della Vittoria, eccellenza poetica e valore bellico scendono dall'empireo delle divine personificazioni e vengono a materializzarsi nel simbolo della duplice corona, che in quanto *diadema* identifica inequivocabilmente

l'augusta fronte per cui si invoca l'uno e l'altro riconoscimento, prima ancora che i vv. 5-7 intervengano ad esplicitare, oltre che il destinatario, il motivo encomiastico del carne. Se il precedente binomio *dona togae... praemia pugnae*, risolvendo in parità la tradizionale contrapposizione instaurata dal ciceroniano *cedant arma togae*, dava alle pacifiche arti civili la stessa precedenza accordata in apertura a Febo patrono della poesia, la designazione di Augusto *bellandi fandique potens*¹², invertendo chiasticamente i termini, ristabilisce temporaneamente l'equilibrio tra i due ambiti di merito, che ricevono un'ulteriore denotazione e vengono più strettamente associati, oltre che dalla comune dipendenza dall'unico *potens*, anche dall'azione fortemente coesiva del *-que*. Due volte onore (*honorem / bis meret*), dunque, e un duplice titolo (*ut geminet titulos*: ecco rifrangersi in un accorto gioco di variazioni il pensiero già contenuto nel *duplex diadema* di v. 3) al principe che mitiga con la poesia i cruenti impegni della guerra (*proelia Musis / temperat*) e – ancora due diverse formule per lo stesso concetto! – impone a Marte il freno di Apollo (*et Geticum moderatur Apolline Martem*), armonizzando le due opposte e anzi proverbialmente inconciliabili sfere d'azione del dio musagete e del sanguinario signore delle battaglie «che ignora il coro e la cetra»¹³: nuova concessione alla stucchevole ridondanza di questo stile celebrativo, ma con l'attenuante dell'abile pregnanza del *Geticus Mars*. Del Padre Gradivo *Geticis qui praesidet aruis*, che regna cioè sulle pianure dei Traci (metonimicamente rappresentati dalla popolazione danubiana dei Geti) aveva già parlato Virgilio in *Aen.* 3,35, a proposito del sacrificio di Enea alle divinità epicorie nell'episodio di Polidoro, ambientato appunto sulla costa tracia (13 *Terra... Mauortia*). Se in Marziale 7. 2. 2 *lorica... Martis Getico tergore fida magis* (è la corazza di Domiziano «più sicura del getico usbergo di Marte») la specificazione geografica appariva irrigidita in semplice epiteto esornativo, in Ausonio essa recupera una precisa motivazione. Nel quadro fortemente oleografico dell'encomio, il Getico Marte che Augusto bilancia con le arti di Apollo segna l'ingresso dell'attualità, rappresentando non le fatiche di guerra in astratto, ma, come vedremo, la cruciale campagna bellica del 378-79 contro i Goti – quei Goti (per i quali la lingua poetica preferisce il nome più 'classico', anche se improprio, di *Getae*) che assieme ad Unni, Sarmati e Alani hanno messo in crisi la frontiera del Danubio e la sicurezza della diocesi tracia.

Ecco dunque, sotto la ferrigna luce del *Geticus Mars* – che nel quadro dipinto da Ausonio ha come la funzione di una didascalia («guerra gotica») – affollarsi le armi (*arma inter*) e i nemici, bloccati nelle loro pose caratteristiche: i *Chuni* dallo spaventevole aspetto (*truces*), i Sarmati, come li definisce Ammiano, *latrocinandi peritissimum genus* (16. 10. 20), e in mezzo a loro l'Augusto che, assolto il suo

¹² Per l'espressione cf. Nazar. *paneg.* 4(10). 3. 2 (a. 321) *Quis tam potens fand...?*; Auson. *Mos.* 400 *legumque catos fandique potentes*; Prud. *c.Symm.* 2. 644s. *praenobilis ille senator / orandi arte potens; persist.* 10,19 s. *potens facundiae / ... Christus*.

¹³ Aesch. *Suppl.* 681 ἄχορον, ἀχιθαριν... Ἀρη, e vd. *Ou. am.* 1. 1. 11 s. *Crinibus insignem quis acuta cuspide Phoebum / instruat, Aoniam Marte mouente lyram?*

dovere di comandante, nelle pause delle operazioni belliche dedica ogni ritaglio di tempo alla poesia. Non appena deposti i celeri dardi (i biografi ci descrivono Graziano abilissimo e fin troppo appassionato arciere), egli subito corre ai *Musarum calami* e, lasciata la cannuccia delle frecce per quella della penna, si mette a comporre versi: *et commutata meditatur harundine carmen*. Il linguaggio, come ognuno può vedere, è attinto al codice della poesia bucolica, sia per quanto riguarda i «calami delle Muse» (Cf. Verg. ecl. 6. 69 *hos tibi dant calamos (en accipe) Musae, / Ascraeo quos ante seni* e Calp. 4. 23 *frange, puer, calamos et inanes desere Musas*), sia, soprattutto, al successivo v. 13, che incrocia Verg. buc. 6. 8 *agrestem tenui meditabor harundine Musam* con la clausola davvero 'formulare' di Ou. rem. 181 *pastor inaequali modulatur harundine carmen* e met. 11. 154 (Pan) *leue cerata modulatur harundine carmen*; Culex 100 *pastor... compacta solidum modulatur harundine carmen*; Sil. 14. 471 *ille [scil. Daphnis] ubi septena modulatus harundine carmen*. Questa fraseologia – di per sé alquanto impropria in riferimento ai saggi epici di Graziano, se non fosse per la precisazione di v. 14 *sed carmen non molle modis* –, è scelta ad arte per attivare il gioco concettuale, per cui la similarità materiale di *sagittae* e *calami* (entrambi strumenti dal fusto di canna, entrambi *harundines*) suggerisce l'intima affinità delle due arti esercitate dalla medesima mano, e la naturalezza con cui essa, passando dall'una all'altra, le concilia.

Non meno rilevante, dietro la cesellatura dei versi, l'affollarsi dei *topoi* celebrativi, a partire dall'immagine delle due corone che, inaugurata dall'encomio di Asinio Pollione in Verg. buc. 8. 6-13¹⁴, pare essersi decisamente affermata nella celebrazione letteraria di Domiziano, dagli omaggi poetici di Stazio e di Marziale¹⁵ all'elogio di Quintiliano, *inst.* 10. 1. 91 ss.¹⁶. Da questo *cliché* laudativo di epoca flavia Ausonio ha verosimilmente desunto il motivo dei vv. 3-4, con l'aggiornamento iconografico del *diadema*, che dapprima ritenuto odioso simbolo regio e perciò sostanzialmente

¹⁴ *Tu mihi seu magni superas iam saxa Timai, / siue oram Illyrici legis aequoris, – en erit umquam / ille dies, mihi cum liceat tua dicere facta? / en erit ut liceat totum mihi ferre per orbem / sola Sophocleo tua carmina digna coturno? / a te principium, tibi desinam: accipe iussis / carmina coepta tuis, atque hanc sine tempora circum / inter uictrices hederam tibi serpere lauros.*

¹⁵ *Stat. Ach.* 1. 15-17 *At tu, quem longe primum stupet Italia uirtus / Graiaque, cui geminae florent uatumque ducumque / certatim laurus (olim dolet altera uinci)*; *Mart.* 8. 82. 3 ss. *Posse deum rebus pariter Musisque uacare / scimus et haec etiam sarta placere tibi. / . . . / N on quercus te sola decet nec laurea Phoebi: / fiat ex hederam ciuica nostra tibi.*

¹⁶ *Germanicum Augustum ab institutis studiis deflexit cura terrarum, parumque dis uisum est esse eum maximum poetarum. Quid tamen his ipsis eius operibus in quae donato imperio iuuenis secesserat sublimius, doctius, omnibus denique numeris praestantius? Quis enim caneret bella melius quam qui sic gerit? Quem praesidentes studiis deae propius audirent? Cui magis suas artis aperiret familiare numen Minerua? Dicent haec plenius futura saecula, nunc enim ceterarum fulgore uirtutum laus ista praestringitur. Nos tamen sacra litterarum colentis feres, Caesar, si non tacitum hoc praeterimus et Vergiliano certe uersu testamur 'inter uictrices hederam tibi serpere laurus'.* Il passo fa supporre, anche per via della parziale coincidenza con Marziale, che l'idea venisse proprio dall'ottava ecloga di Virgilio.

estraneo al periodo del principato, è stato accolto nei paramenti imperiali dalla seconda metà del III secolo per fissarsi nella forma definitiva, una fascia aurea tempestata di gemme, a partire da Costantino¹⁷.

Anche più antica, perché consustanziale alla natura stessa del potere imperiale come *summa* di prerogative sia civili che militari, è la celebrazione del principe per il duplice primato nella toga e nelle armi, secondo una formula retrospettivamente applicata al primo dei Cesari (Val.Max. 3. 2. 19 *ut armorum togaeque prius, nunc etiam siderum clarum decus, diuum Iulium*) e per secoli puntualmente riproposta: da Ovidio per Tiberio, trionfatore sulle popolazioni pannoniche nel 13 d.C. (*Pont.* 2. 1. 61 s. *iuuenum belloque togaque / maxime*) e dall'autore della *Consolatio ad Liuiam* per il defunto Druso (14 *maximus ille armis, maximus ille toga*), giù giù fino all'elogio postumo di Giuliano, *armatae rei scientissimus et togatae*, in Amm. 25. 4. 7, e oltre. Quanto alla formulazione, non varrebbe quasi la pena soffermarsi sulla tecnica 'centonaria' del v. 4 *serta ferens, quae dona togae, quae praemia pugnae*, che giustappone un *colon* staziano, *silu.* 1. 2. 19 (divinità che recano ghirlande al matrimonio di Stella e Violentilla):

tibi Phoebus et Euhan
et de Maenalia uolucer Tegeaticus umbra
serta ferunt,

la citata clausola *praemia pugnae* di Verg. *Aen.* 11. 78 e in mezzo forse, ma modificandone radicalmente la sintassi e il senso, la *iunctura* di Mart. 10. 73. 2, ringraziamento per «l'austero dono di una toga romana», *Ausoniae dona seuera togae*. Può essere però di qualche interesse notare che, a dare unità concettuale a questi *disiecta membra*, agisce probabilmente, tradito dall'attacco di v. 5 *bellandi fandique potens*, il ritratto di Fabio Massimo tracciato da Sil. 6. 616 s.:

bellandi uetus ac laudum cladumque quietam
mente capax. Par ingenium castrisque togaeque,

così come ai vv. 6-7 l'imperatore che mescola *proelia Musis* e concilia Marte con Apollo sembra ricalcare la fisionomia del dotto e valoroso Pediano in Sil. 12. 218 ss.

seu bella ciceret
seu Musas placidus doctaeque silentia uitae
mallet et Aonio plectro mulcere labores,
non ullum dixere parem, nec notior alter
Gradiuo iuuenis, nec *Phoebo* notior alter,

¹⁷ R. Teja, *Il cerimoniale imperiale*, in AA.VV., *Storia di Roma*, 635 s.; cf. Consolino, *L'elogio*, 33 s. e Kay, *Epigrams*, 301 s.

mentre in quel suo consacrare alle Muse ogni ritaglio di tempo strappato ai *negotia* militari (9-10 *quantum cessat de tempore belli, / indulget Latiis tantum inter castra Camenis*) si ripropone anche nell'impianto formale un pensiero che risale almeno alle parole di Urania nel *De consulatu suo* di Cicerone, *frg.* 11. 77 s. Tr.:

Tu tamen anxiferas curas requiete relaxans,
quod patriae uacat, id studiis nobisque sacrasti,

e che ritroveremo ad esempio in Claudiano, *carm.* 17 (panegirico di Mallio Teodoro, cos. 399), 60 ss.:

Postquam parta quies et summum nacta cacumen
iam secunda petit priuatum gloria portum,
ingenii redeunt fructus aliique labores,
et uitae pars nulla perit: *quodcumque recedit*
litibus, incumbit studiis, animusque uicissim
aut curam imponit populis aut otia Musis.

Di costruzione assai più sottile e dissimulata, la successiva immagine di Graziano richiede più penetranti sondaggi nello spessore intertestuale dei vv. 11-14. La pista da seguire si lascia individuare attraverso la traccia verbale di v. 13 *et commutata meditatur harundine carmen*, anche se nel poeta il percorso mnemonico può essere partito dal nesso virgiliano *arma inter* di v. 8¹⁸; unendo comunque questi due indizi, essi ci portano alla descrizione del giovanissimo Achille così come, di ritorno da una battuta di caccia, appare agli occhi della madre Teti in *Stat. Ach.* 1. 159 ss.:

ille aderat multo sudore et puluere maior,
et tamen *arma inter* festinatosque labores
dulcis adhuc uisu...
... qualis Lycia uenator Apollo
cum redit et *saeuis permutat plectra pharetris.*

Dietro l'immagine del *princeps* che alterna alle armi gli strumenti della poesia si affaccia così, in primo luogo, la 'controfigura' di Apollo, già peraltro annunciata dal nesso verbale che assimila l'Augusto *bellandi fandique potens* di v. 5 al Febo *potens numeris* di v. 1. Questo avvicendamento tipicamente apollineo di arco e lira (la proverbiale somiglianza strutturale dei due diversi 'strumenti a corda'¹⁹ è accertamente ritradotta da Ausonio nell'identità materiale tra le frecce e i *calami Musarum*),

¹⁸ Per l'anastrofe e la collocazione metrica il punto di partenza è infatti *Aen.* 7. 453 *arma inter regum falsa formidine ludit*, ma la struttura fonica del verso (*arma inter Chunosque truces furtoque nocentes*) depone per la ripresa da *Sil.* 17. 279 *arma inter galeasque uirum cristasque rubentes*. Quello di Stazio, *Ach.* 1. 160, è il solo altro impiego della locuzione prima di Ausonio.

¹⁹ Cf., tra gli altri casi, *Ou. met.* 10. 108, dove Apollo è il dio *qui citharam neruis et neruis temperat arcum*, e l'immagine del *neruis uterque* in *Pont.* 4. 8. 76.

in quanto figura di armonioso equilibrio tra arti della guerra e pratiche della pace, essendo divenuto nell'immaginario latino un *exemplum* della necessaria alternanza tra impegno pubblico e ozio privato, tra vita attiva e vacanza intellettuale²⁰, come appariva idoneo alla celebrazione di Germanico in Ovidio, *Pont.* 4. 8. 73-78:

Nam modo bella geris, numeris modo uerba coerces,
quodque aliis opus est, hoc tibi lusus erit.
Utque nec ad citharam nec ad arcum segnīs Apollo est,
sed uenit ad sacras neruus uterque manus,
sic tibi nec docti desunt nec principis artes,
mixta sed est animo cum Ioue Musa tuo,

così costituisce un sostrato adatto all'immagine dell'imperatore che si dedica *inter castra* alla poesia quando *cessat de tempore belli*. Ma soprattutto, sempre per via dell'ipotesto staziano, attraverso il ritratto dell'imperatore traluce la sagoma dello stesso Achille, che nel seguito di quell'episodio prenderà a sua volta la cetra dalle mani del centauro Chirone per allietare la cena cantando *inmania laudum / semina* (*Ach.* 1. 184-94) – e non a caso proprio Achille, e la guerra da lui sostenuta sotto le mura di Troia contro le Amazzoni di Penthesilea, sono l'argomento del poema di Graziano. Non è però l'eroe fanciullo dell'*Achilleide* il modello su cui è ritagliata la figura del giovane Augusto, ché quella creata da Stazio è solo una delle molte ipostasi letterarie di quell'Achille guerriero-cantore eternato da Omero nell'indimenticabile scena che si presenta agli occhi di Odisseo e Fenice, allorché si recano al suo campo per cercare di placarlo e indurlo a tornare a combattere (I185-89):

Μυρμιδῶνων δ' ἐπὶ τε κλισίας καὶ νῆας ἰκέσθην,
τὸν δ' εὖρον φρένα τερπόμενον φόρμιγγι λιγείῃ
καλῇ δαιδαλέῃ, ἐπὶ δ' ἀργυρέον ζυγὸν ἦεν,
τῆν ἄρετ' ἐξ ἐνάρων πόλιν Ἑρτίωνος ὀλέσσαι
τῆ ὄ γε θυμὸν ἔτερπεν, αἶειδε δ' ἄρα κλέα ἀνδρῶν.

È questo il modello che, sia pur con un superficiale contributo di Stazio, si agita dietro i versi in esame, ed è appunto nel ricordo di questa scena e sul profilo di questo Achille omerico che – come cercheremo di dimostrare – Ausonio mette in posa il suo Graziano nella duplice veste di condottiero e cantore di gesta.

Una prima spia è data dalla chiosa di v. 12 *Vix posuit uolucres stridentia tela sagittas: / Musarum ad calamos fertur manus, otia nescit*. A prima vista, negare

²⁰ Si veda per tutti *Laus Pis.* 155 ss.: *Temporibus seruire decet: qui tempora certis / ponderibus pensauit, eum si bella uocabunt, / miles erit, si pax, positis toga uestiet armis. / Hunc fora pacatum, bellantem castra decebunt. / ... / Nec pudeat pepulisse lyram, cum pace serena / publica securis exsultent otia terris, / nec pudeat, Phoebea chelys si creditur illis / pulsari manibus, quibus et contenditur arcus,* con le osservazioni di A. La Penna, *Modalità dei valori etici e relativismo dei valori: da Cornelio Nepote a Valerio Massimo e alla Laus Pisonis*, in AA.VV., *Società romana e produzione schiavistica*, III *Modelli etici, diritto e trasformazioni sociali*, Bari 1981, 183-206.

alle pause letterarie di Graziano lo statuto di *otium*, prima ancora che una forzatura encomiastica può apparire – stante la ben nota concezione romana dell'attività intellettuale – una contraddizione in termini²¹, tanto più se per il suo imperatore-poeta Ausonio ha scelto il modello di Achille citaredo, che nella tradizione latina – proprio come Apollo – è assunto ad *exemplum* della necessaria alternanza di *otium e negotium*, da Valerio Massimo (8. 8 ext. 2):

Otium, quod industriae et studio maxime contrarium uidetur, praecipue subnecti debet, non quo euanescit uirtus, sed quo recreatur: alterum enim etiam inertibus uitandum, alterum strenuis quoque interdum adpetendum est, illis, ne ¶propriae¶ uitam inermem exigant, his, ut tempestiua laboris intermissione ad laborandum fiant uegetiores. ... *Homerus quoque, ingeni caelestis uates, non aliud sensit uehementissimis Achillis manibus canoras fides aptando, ut eorum militare robur leni pacis studio relaxaret,*

all'autore della *Laus Pisonis*, che lo evoca subito dopo il dio citaredo (169-77):

Ne pudeat pepulisse lyram, cum pace serena
publica securis exultent otia terris.
[...]
*Ipse fidem mouisse ferox narratur Achilles,
quamuis mille rates Priameius ureret heros
et grauis obstreperet modulatis bucina neruis:
illo dulce melos Nereius extudit heros
pollice, terribilis quo Pelias ibat in hostem.*

a Stazio, *Siluae* 4. 4. 33-36:

Vires instigat alitque
tempestiua quies, maior post otia uirtus.
*Talis cantata Briseide uenit Achilles
acrior et positis erupit in Hectora plectris*²².

²¹ La riprova, qualora necessaria, può venire da un passo dell'epistola *De bello Parthico*, in cui Frontone rimprovera a Marco Aurelio di non saper trovare, tra i pur pressanti impegni di governo, adeguato spazio per gli esercizi letterari, e gli oppone l'esempio di Giulio Cesare in Gallia (p. 224, 12 ss. VdH²): *Quod te uix quicquam nisi raptim et furtim legere posse prae curis praesentibus scripsisti, fac memineris et cum animo tuo cogites C. Caesarem atrocissimo bello Gallico cum alia multa militaria tum etiam duos 'De analogia' libros scrupulosissimos scripsisse, inter tela uolantia de nominibus declinandis, de uerborum aspirationibus et rationibus inter classica et tubas. Cur igitur tu, Marce, non minore ingenio praeditus quam C. Caesar nec minus ordine insignis nec paucioribus exemplis aut documentis familiaribus instructus, non uincas negotia et inuenias tibimet tempora non modo ad orationes et poemata et historias et praecepta sapientium legenda, sed etiam syllogismos, si perpeti potes, resoluendos?*

²² Sul passo vd. R. Corti, *La tematica dell'"otium" nelle "Silvae" di Stazio*, in AA.VV., *Continuità e trasformazioni fra repubblica e principato. Istituzioni, politica, società*, Bari 1991, 189-224, in part. 210-12.

Di fatto, nel caso di Graziano, il *topos* di questa benefica alternanza risulta inconciliabile con gli slogan della propaganda ufficiale del IV sec., che dipinge l'imperatore in un atteggiamento di perenne *uigilantia*, da cui l'*otium* è automaticamente escluso²³; così, se per l'Augusto ancora bambino Simmaco poteva parlare degli *otiosa... negotia* dello studio²⁴, per il sovrano ormai adulto e arbitro dell'impero, che durante la guerra trova il tempo di concedersi *hobbies* letterari, Ausonio provvede a porre anche questa pratica sotto la luce dell'operosità e dell'efficienza, e ad aggiungere, tutt'altro che gratuito, il commento di v. 12 *otia nescit*: ecco che «la letteratura non è più *otium* contrapposto ai *negotia* della vita pubblica, e anche il tempo dedicato alle Muse viene ad accreditare l'immagine di un imperatore sempre in attività, che non spreca un momento della sua impegnatissima giornata»²⁵. Ma anche di questa connotazione Graziano è debitore verso Achille: non, come si è visto, verso quello romano, che la letteratura di età imperiale ha trasformato in una sorta di cultore dell'*otium litteratum*, ma verso l'Achille dell'esegesi omerica, o almeno, di quella parte dell'esegesi omerica intesa ad assolvere da accuse di ἀπρέπεια la cetra che compare tra le mani dell'eroe la sera della famosa ambasceria. Una rassegna degli argomenti a difesa è confluita negli scoli all'*Iliade* della cosiddetta recensione bT, dove, in riferimento al verso I 186, gli scoliasti allineano una citazione dalle *Questioni omeriche* di Porfirio:

ἀπρεπὲς δοκεῖ καταλαμβάνεσθαι κιθαρίζοντα (scil. τὸν Ἀχιλλέα).
 λύεται δ' ἐκ τοῦ καιροῦ· ἐν γὰρ νυκτὶ οὐκ εὐπρεπέστερον ἄλλως
 καταλαμβάνεται. γυμνάζεσθαι μὲν γὰρ τῷ σώματι οὐκ ἦν τότε
 κοιμώμενος δὲ ἢ παννυχίζων ἀπρεπέστερον ἠύρισκετο²⁶,

23 Vd. ad es. *Paneg.* 11 (3) a Massimiano 3. 1 s. *cognouimus quae causa faciat ut numquam otio adquiescere uelitis. Profecto enim non patitur hoc caelestis ille uestri generis conditor uel parens. Nam primum omnium, quidquid immortale est stare nescit, sempiternoque motu se seruat aeternitas, eqs.*; 12 (9) a Costantino 21. 5-22. 1 s. *Non enim fessus proeliis et expletus uictoriis, ut Natura fert, otio te et quieti dedisti, sed... Quisnam iste est tam continuus ardor? Quae diuinitas perpetuo uigens motu? Omnium rerum interualla sunt: cessat terra noualibus, dicuntur interdum flumina resistere, sol ipse noctibus adquiescit. Tu, Constantine, solus infatigabilis bellis bella continuas...;* 3 (11) a Giuliano 13. 3 ... *ut ea qua Iulianus conditione regnetis, ut pro omnium otio diu nocteque uigiletis...*, 14. 3 *Sed imperator noster addit ad tempus quod otio suum detrahit. Nihil somno, nihil epulis, nihil otio tribuit; ipsa se naturalium necessariumque rerum usurpatione defrudat; totus commodis publicis uacat;* 2 (12) a Teodosio 10. 3 *Ne tum quidem, cum in altiore proeuctus gradum iubere tantum et diuidere cum negotiis otium et parta gloria uelut reposito frui posses, honori operam remisisti...*

24 *Symm. orat.* 3. 7, citato supra, p. 173.

25 Consolino, *L'elogio*, 35. La chiave ideologica dell'espressione sfugge del tutto a Kay, *Epigrams*, 303: «Ausonius could equally have said 'otia scit' to give the same sense, because *otium* was the occasion for writing poetry» (1).

26 Porph. *ad Il.* 9. 186, p. 134, 25 ss. Schrader: «Sembra sconveniente che si trovi (Achille) intento a suonare la cetra. La questione si risolve in base alla circostanza, ché di sera non è appropriato farsi cogliere in altra guisa: non era infatti ora di dedicarsi all'allenamento fisico, e sarebbe stato più sconveniente se lo si fosse trovato a dormire o a passare la notte in festa».

e una serie di ulteriori spiegazioni:

οὐκ ἀνοίκειον τῷ ἥρωι νυκτὸς οὕσης γυμνάζεσθαι μάλλον τὰ μουσικά καὶ μὴ διαπανυχίζειν· παραμυθία γὰρ τοῦτο θυμοῦ καὶ λύπης. ἔστι δὲ νέος καὶ φιλόμουσος καὶ λάφυρον ἔχων τὴν κιθάραν· καὶ οὐ θηλυδριώδη μέλη, ἀλλὰ κλέα ἀνδρῶν ἄδει.

ἢ οἰόμενος ἤξειν αὐτοὺς σοβαρεύεται. καλῶς δὲ ἀποῦσης τῆς ἔρωμένης ἄδει, ὅπως μὴ δοκοίη κωμάζειν ἢ ὅτι πεφρόντικε μὲν τῆς τῶν Ἑλλήνων ἀσφαλείας, προσποιεῖται δὲ καταφρονεῖν...

οὐκ ἦθελε δὲ ἀργῶν σώματι καὶ ψυχῇ ἀργεῖν, ἀλλ' ἠτοίμαζεν αὐτὴν πρὸς τὰς πράξεις καὶ ἐπ' εἰρήνης τὰ τοῦ πολέμου μελετᾷ, ὡς καὶ οἱ Μυρμιδόνες²⁷.

Se, come sospettiamo, *otia nescit* riflette quest'ultimo tipo di lettura, abbiamo non solo una conferma del precedente achilleo del ritratto di Graziano, ma anche un indizio del fatto che Ausonio, pur non ignorandone i palinsesti latini, attinge direttamente all'archetipo omerico; anche se, prevedibilmente, all'Omero 'addomesticato' dai commenti scolastici e, un po' come per noi la *Commedia* dantesca, divenuto ormai inseparabile dalle concrezioni della sua secolare esegesi.

L'Achille citaredo della latinità imperiale non era più quello dell'*Iliade*, che canta «glorie di eroi». Divaricata tra i poli opposti di *otium* e *negotium*, la compattezza del guerriero-acedo di Omero si era scissa nell'alternanza di due nature complementari, e la cetra dello spietato combattente aveva assunto per antitesi una nota pacifica, se non 'pacifista': *lene pacis studium* in Valerio Massimo, nella *Laus Pisonis* essa suona un *dulce melos*, che in Stazio si sdolcina ulteriormente in canto d'amore per Briseide lontana (*silu.* 4. 4. 35 s. *talis cantata Briseide uenit Achilles / acrior*). Prima di tutti, già Ovidio aveva provocatoriamente attratto l'eroe nel proprio mondo etico e immaginario, facendo della sua cetra «lo strumento sul quale cantare..., alla tipica maniera dell'*otium* elegiaco, la donna amata»²⁸, attraverso la corrosiva lettura 'rovesciata' della scena iliadica che la gelosa Briseide propone in *her.* 3. 113-20:

At Danai maerere putant: tibi plectra mouentur,
te tenet in tepido mollis amica sinu.

Et quisquam quaerit, quare pugnare recuses?

Pugna nocet, citharae noxque Venusque iuuant.

Tutius est iacuisse toro, tenuisse puellam,

²⁷ *Schol. Hom. Il.* I 186 Erbse: «Non è improprio per l'eroe, essendo sera, non passare la notte in festa ma praticare piuttosto la musica: essa è infatti un conforto all'ira e al dolore. Inoltre è giovane, amante delle Muse, e possiede la cetra come bottino di guerra, e canta non melodie effeminate ma "glorie d'eroi". – Ovvero: attendendosi la loro visita (*scil.* dell'ambasceria achea), assume un atteggiamento sostenuto e opportunamente, in assenza della sua amata (*scil.* di Briseide), canta, per non apparire inteso a far baldoria. Ovvero: poiché è preoccupato per la sicurezza dei Greci, fa finta di non darsene cura. ... – Non voleva poi, per via dell'ozio del corpo, oziare anche con la mente, ma la teneva pronta per l'azione, e medita fatti di guerra anche nei momenti di pace, come pure i Mirmidoni (cf. *Il.* 2, 773-79)».

²⁸ G. Rosati, *Introduzione a: Stazio, Achilleide*, Milano 1994, 9 s.

Threiciam digitis increpuisse lyram,
quam manibus clipeos et acutae cuspidis hastam
et galeam pressa sustinuisse coma.

Anche sotto questo aspetto la poesia di Graziano – Pelide redivivo – riceve una connotazione di segno opposto mediante la precisazione di v. 14 *et commutata meditatur harundine carmen, / sed carmen non molle modis*, che, secondo il commento di Green, servirebbe a distanziare questi imperiali *exploits* poetici dalla sfera della pacifica poesia pastorale evocata, come s'è visto, dal linguaggio dei vv. 12-13²⁹. Aggiungiamo che forse il soggetto stesso delle fatiche letterarie dell'Augusto, la vicenda d'arme e d'amori di Achille e Pentesilea (quasi una prosecuzione dell'incompiuta *Achilleide* di Stazio), va preventivamente sottratto a sospetti di inopportuna morbidezza³⁰; nel contempo, la ripresa verbale di Hor. *carm.* 2. 12. 3-4:

Nolis longa ferae bella Numantiae
nec durum Hannibalem nec Siculum mare
Poeno purpureum sanguine *mollibus*
aptari citharae *modis*,
nec saeuos Lapithas eqs.,

dove «la cetra dai molli ritmi» simboleggia un'ispirazione poetica aliena dalla materia eroica, fa sì che *carmen non molle modis* risulti anche una perifrasi atta a indicare e *contrario* il genere epico, connotando tramite la litote il *carmen* di cui subito dopo verrà specificato il tema: *bella horrida Martis / Odrysii...*³¹. Vedremo in seguito quale trafila mnemonica possa aver attirato nel testo la tessera oraziana. Certo è che anche la «poesia dal ritmo non molle» di Graziano trova puntuale riscontro nella critica omerica al solito passo dell'*Iliade*: sia nell'esegesi prettamente letteraria (cf. il citato scolio bT ad I186, là dove precisa che Achille «canta *non melodie effeminate*, ma glorie d'eroi» per giustificare il *πρέπον* della scena rispetto all'indole del personaggio), sia, al di fuori dell'ambito grammaticale, nell'inter-pretazione morale ed ideologica che ne dà ad

²⁹ Green, *The Works of Ausonius*, 533.

³⁰ Consolino 37: «L'argomento prescelto, per le sue implicazioni di ordine erotico, doveva richiedere una raffigurazione dell'eroe assai più influenzata da Stazio che da Omero: ultima tappa di questa progressiva eleggizzazione dell'epos e dei suoi personaggi sarà "il grande Achille che con amore al fine combattè" di Dante». Sull'accentuazione della dimensione erotica del personaggio operata da Stazio vd. Rosati, *Introduzione*, 5-61.

³¹ In questo senso, l'espressione si ricollega a una più generale fraseologia della poesia anepica, quale ritroviamo ad es. nella *recusatio* del *Culex* pseudovirgiliano (26-36: *tibi namque canit non pagina bellum / ... / mollia sed tenui decurrens carmina uersu / uiribus apta suis Phoebos duce ludere gaudent*); in Ovidio, *trist.* 2. 349, per indicare l'elegia erotica (*sic ego delicias et mollia carmina feci*: cf. *ThLL* VIII 1377,4 ss.); in Stazio, *silu.* 1. 5. 29 s., nell'introdurre l'ecfrasi delle terme private di Claudio Etrusco (*uestra* [i.e. *Nympharum*] *est, quam carmine molli / pando, domus*); nella *Mosella* dello stesso Ausonio, per la promessa di una futura celebrazione delle pacifiche arti civili della Gallia Belgica (396 s. *mollia subtili nebunt mihi carmina filo / Pierides*).

esempio Dione di Prusa nel *Secondo discorso sulla regalità*, allorché fa dire al giovane Alessandro Magno (§§ 28 e 30):

Οὐδὲ γὰρ μουσικὴν, ἔφη, πᾶσαν μανθάνειν ἐθέλοιμ' ἄν, ἀλλὰ κιθάρᾳ μόνον ἢ λύρᾳ χρῆσθαι πρὸς θεῶν ὕμνοις καὶ θεραπαίας, ἔτι δὲ οἶμαι τῶν ἀγαθῶν τοὺς ἐπαίνους· οὐδέ γε ἄδειν τὰ Σαφροῦς ἢ Ἀνακρέοντος ἐρωτικὰ μέλη πρέπον ἄν εἴη τοῖς βασιλεῦσιν, ἀλλ', εἴπερ ἄρα τῶν Στρησιχόρου μελῶν τινα ἢ Πινδάρου, εἰάν ἡ τις ἀνάγκη ... Οὐκοῦν, ἦ δ' ὅς, καὶ τοῦτο... Ὀμηρος ἐπιδείκνυσιν. τὸν γοῦν Ἀχιλλεῖα πεποίηκεν ὑστερίζοντα ἐν τῷ στρατοπέδῳ τῶν Ἀχαιῶν οὐ κ ἔ κ λ υ τ α οὐ δ ἔ ρ ω τ ι κ ἄ μ ἔ λ η ἔ δ ο ν τ α· καίτοι φησὶ γε ἐρᾶν αὐτὸν τῆς Βρισηίδος· ἀλλὰ κιθάρᾳ μὲν χρῆσθαι... «τῆ ὄ γε,» φησί, «θυμὸν ἔτερπεν, αἶειδε δ' ἄρα κλέα ἀνδρῶν», ὡς οὐδέποτε ἐκλανθάνεσθαι δεόν τῆς ἀρετῆς, οὐδὲ τῶν εὐκλεῶν πράξεων, οὔτε πίνοντα οὔτε ἄδοντα, τὸν γενναῖον ἄνδρα καὶ βασιλικόν, ἀλλ' αἶε διατελεῖν ἢ πράττοντα αὐτὸν μέγα τι καὶ θαυμαστὸν ἢ μεμνημένον τῶν ὁμοίων³².

Tale insistenza sul tratto virile ed estraneo all'eros del canto di Achille non sarà però nata come autoschediasma di κλέα ἀνδρῶν, bensì da un implicito paragone con la spregevole κίθαρις di Paride – noto-riamente, la sola altra cetra che compaia tra le mani di un guerriero omerico –, menzionata da Ettore nelle durissime rampogne di *Iliade* 3. 54 ss. (così nella traduzione di Rosa Calzecchi Onesti):

«Paride maledetto, bellimbusto, donnaiuolo, seduttore,
ah non fossi mai nato, o morto senza nozze!

[...]

Ahi! certo sghignazzano gli Achei dai lunghi capelli:
credevan che fosse gagliardo il capo, perché bellezza
è nell'aspetto, ma forza in cuore non c'è, non valore.

[...]

E non affronterai Menelao caro ad Ares?

Almeno saprai di che uomo hai la sposa fiorente!

E non ti salveranno *la cetra* e i doni d'Afrodite,
la chioma o la bellezza, quando rotolerai nella polvere».

Di fatto, il confronto era ben noto alla stessa esegesi omerica almeno in relazione a quest'ultimo passo, che nei soliti scoli bT riceve al v. 63 il commento: «una cetra, questa [*scil.* di Paride], vòlta alla lussuria, datagli per compiacere Afrodite, non le

³² «Io, disse, non vorrei apprendere l'arte musicale nella sua interezza, ma solo a suonare la cetra o la lira per gli inni e il culto degli dèi, nonché – a mio vedere – per le lodi degli uomini valorosi. Né certo sarebbe degno per dei re cantare le liriche d'amore di Saffo o di Anacreonte, ma tutt'al più, se necessario, qualche ode di Simonide o di Pindaro. [...] Ebbene, anche di ciò ... troviamo esempio in Omero, il quale, per l'appunto, ha rappresentato Achille che indugia nel campo acheo non cantando canzoni lascive e d'amore (per quanto certamente dica che era innamorato di Briseide), ma suonando la cetra. ... 'Con essa – dice – si diletta, cantava glorie d'eroi', volendo significare che mai a un uomo nobile e regale, nemmeno quando beve o canta, spetta dimenticare il valore e le azioni gloriose, ma sempre dev'essere intento a compiere qualche atto grande e ammirevole, o a rammentarne di simili».

Muse; *la cetra di Achille è invece virtuosa come il suo aspetto*»³³; ma Ausonio poteva trovare la stessa contrapposizione anche al di fuori della letteratura erudita, in particolare nell'aneddotica su Alessandro Magno. Secondo il racconto di Plutarco e di Eliano, durante la visita che il re macedone fece a Troia per onorare le memorie degli eroi e soprattutto la tomba di Achille, «gli fu chiesto se volesse vedere la lira di Paride; ma lui rispose che non gl'importava nulla di quella, e che voleva piuttosto vedere quella di Achille, con la quale quel prode cantava le glorie e le gesta dei valorosi»³⁴, laddove «quella di Paride suonava invece una musica del tutto molle ed effeminata, buona per canzoni d'amore»³⁵. In quella medesima circostanza, dopo aver offerto libagioni e ghirlande alla tomba del Pelide, Alessandro aveva pronunciato la celebre frase: «Beato, Achille, che hai avuto in sorte Omero per divulgare la tua fama!»³⁶. Se i versi finali della nostra poesia:

*Exulta, Aeacide, celebraris uate superbo
rursum Romanusque tibi contingit Homerus,*

pur denunciando una vistosa interferenza della *laus Homeri* messa in bocca a Scipione Africano in Sil. 13. 796 s.:

*felix Aeacide, cui tali contingit ore
gentibus ostendi! creuit tua carmine uirtus*³⁷,

riproducono, come appare evidente, il proverbiale μακαρισμός proferito da Alessandro, è possibile che Ausonio abbia in mente l'intera tradizione sull'episodio e perciò, anche per questa via, la σύγκρισις tra le due cetre³⁸.

³³ Schol. Hom. II. Γ 54b Erbse: κίθαρις ἢ ἐπὶ πορνείᾳ πρὸς χάριν Ἀφροδίτης, οὐ Μουσῶν διδομένη, ἢ δὲ Ἀχιλλέως κιθάρα καὶ τὸ εἶδος ἐνάρετον. Cf. A. Veneri, *La cetra di Paride: l'altra faccia della musica in Omero e nei suoi interpreti antichi*, in AA.VV., *Mousike. Metrica ritmica e musica greca in memoria di Giovanni Comotti*, Pisa-Roma 1995, 111-32.

³⁴ Plut. *Alex.* 16. 7.

³⁵ Plut. *Alex. fort.* 10 (*Mor.* 331d), cf. Ael. *VH* 9. 38 e Veneri, *La cetra*, 129 s.

³⁶ Per le numerose versioni dell'epifonema (la più antica è Cic. *Arch.* 24 *O fortunate, inquit, adulescens, qui tuae uirtutis Homerum praeconem inueneris!*) vd. W. Ameling, *Alexander und Achilleus. Eine Bestandsaufnahme*, in AA.VV., *Zu Alexander d. Gr., Festschrift G. Wirth zum 60. Geburtstag am 9.12.86*, II, Amsterdam 1988, 677 n. 98.

³⁷ Reminiscenza evidente, ma rimasta inosservata fino a G. Brugnoli, *Due note Probiane*, in AA.VV., *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a Francesco Della Corte*, IV, Urbino 1987, 228 n. 32; Id., *Silvio, Stazio, Ausonio e Foca "Carm. de Verg."* 38-39, GIF 40, 1988, 240 n. 6.

³⁸ Ausonio stesso è fonte unica di un altro detto di Alessandro, sempre di tema omerico (*grat. act.* 59): *Alexandri Macedonis hoc fertur, cum legisset illos uersus Homericos quibus Hector proouocante de nouem ducibus qui omnes pugnare cupiebant unum deligi placeret sortis euentu, trepida ubi contentione uotorum Iouem optimum maximum totus precatur exercitus ut Aiaceum uel Tydei filium aut ipsum regem ditium Mycenarum sortiri patiatur Agamemnonem [= Il. 7,177-80]: 'Occiderem, inquit, illum, qui me tertium nominasset'.*

In ogni caso, comunque gli sia suggerita, è questa opposizione tra Achille e Paride – cioè tra il virile canto dell'uno e le «canzoni adulterine, atte ad attrarre e a sedurre le donne»³⁹ dell'altro – che attiva, a nostro avviso, la reminiscenza oraziana di *carmen non molle modis*. In effetti, non è affatto improbabile che tutto questo capitolo di cultura omerica appartenesse al bagaglio professionale del vecchio *gram-maticus*, quanto meno per il 'dovere d'ufficio' di commentare i versi dell'includibile Orazio in cui il dio Nereo rivolge a Paride le stesse minacciose parole di Ettore (*carm.* 1. 15. 13-15):

nequiquam Veneris praesidio ferox
pectes caesariem grataque feminis
imbelli cithara carmina diuides,

e per i quali, immaginiamo, Ausonio non si sarà accontentato di una piatta parafrasi come quella dello 'pseudo Acrone' (schol. Hor. *ad loc.*: *imbelli cithara: quae nil bellicum sonet neque aliquid prosit in bello, sed per amatorias cantilenas uoluptatem feminis praestet*), ma avrà illustrato la reminiscenza omerica e dissertato sull'indole snervata e antieroica di questa cetra del rapitore di Elena. Ma al professore di Bordeaux, perfetto conoscitore dell'opera del Venosino⁴⁰, non doveva sfuggire che l'*imbellis cithara* di Paride è, letteralmente, la stessa di Orazio, cui la Musa lirica vieta di dedicarsi all'epos anziché alla più congeniale poesia simposiale e amorosa (*carm.* 1. 6. 1-12):

Scriberis Vario fortis et hostium
uictor Maconii carminis alite,
quam rem cumque ferox nauibus aut equis
miles te duce gesserit:
nos, Agrippa, neque haec dicere nec grauem
Pelidae stomachum cedere nescii
nec cursus duplicis per mare Ulixei
nec saeuam Pelops domum
conamur, tenues grandia, dum pudor
imbellisque lyrae Musa potens uetat
laudes egregii Caesaris et tuas
culpa deterere ingeni⁴¹,

³⁹ Ael. *VH* 9. 38.

⁴⁰ A giudicare almeno dalla quantità e dalla qualità delle reminiscenze, acutamente indagate da D. Nardo, *Ausonio e Orazio*, Paideia 54, 1990, 321-36, di un autore che per il nostro è «secondo solo a Virgilio come presenza ispiratrice e modellatrice» (p. 321).

⁴¹ Una strofa ben presente ad Ausonio (*ibid.* 326): «il Venosino si era negato alla celebrazione epica per timore di sminuire la gloria (*laudes... deterere*) di Augusto e Agrippa...: il nesso, con quel verbo *deterere* di sapore fortemente realistico, era rimasto impraticato; lo riprende Ausonio,

né gli poteva sfuggire l'ulteriore identità tra questa *imbellis lyra* e, appunto, la *cithara* dai *molles modi* di *carm.* 2. 12. 3-4, sicché alla sua memoria poetica le due connotazioni dovevano risultare equivalenti. È proprio in virtù di questa equivalenza che, sulla falsariga del canto di Achille – di cui l'esegesi omerica esplicitava, in opposizione a quello di Paride, il carattere guerriero e alieno da erotiche mollezze – il *carmen* del giovane Augusto sarà divenuto, orazianamente, *non molle modis*⁴².

Come già sapevano i commentatori antichi dell'*Iliade*, «non c'è opposizione tra la cetra e la battaglia, entrambe sono consone al carattere di Achille. È il guerriero che ha conquistato lo strumento, ed è il guerriero che canta, e anche l'oggetto del canto, *kléa andrôn*, 'glorie d'eroi', appartiene al guerriero»⁴³. Allo stesso modo il *carmen* di Graziano ha per oggetto un tema consono alla sua dimensione militare; anzi, per il suo 'rinnovare' le imprese guerresche della *Thraessa uirago* è volutamente usata una locuzione che in senso proprio significa 'riprendere in mano le armi'⁴⁴, e appunto con questo valore Sidonio riutilizzerà la clausola in *carm.* 5. 489 *hic tu uix armis positus*

appena variandolo, là dove si rimprovera di non saper lodare adeguamente la Mosella (*Mos.* 389 s. *quid... / praeconia detero?*)».

⁴² Se la realizzazione poetica è frutto originale della penna di Ausonio, non è escluso che l'idea di modellare la figura di Graziano *bellandi fandique potens* su quella dell'Achille omerico risenta di suggestioni della coeva oratoria epidittica greca, come – per limitarci a un esempio recente – l'elogio rivolto nel 362 da Imerio al *uicarius Macedoniae* Musonio, un maestro di retorica passato dall'insegnamento a una promettente carriera governativa (*Or.* 39,8 e 10): «La Musa attica governa questa città [*scil.* Tessalonica]; la cattedra del professore ha adornato il seggio prefettizio, e la parola gli ha conferito una grazia superiore a quella che esso ebbe per sorte. ... Omero, nel rappresentare la vita di Achille, ora gli fa prendere in mano la lira, ora la lancia di frassino: tu hai mescolato ai discorsi i fatti e le azioni. Così Pericle guidò il popolo, e in questo modo governò Temistocle: la tribuna lo ebbe come oratore, la guerra come comandante; in assemblea la parola, contro il nemico i trofei». Il motivo risale probabilmente agli inizi della speculazione neosofistica *περὶ βασιλείας*, col suo sforzo di applicare al potere romano l'utopia squisitamente ellenica di un'arte di governo parimente fondata sui valori del *λόγος* e sull'efficacia degli *ἔργα*, come frutto di un'armoniosa *paideia* che ha proprio in Achille – eroe educato ugualmente alle arti della guerra e a quelle dello spirito – uno dei suoi simboli esemplari. Se e quanto l'ideologia del dominato, e in particolare la propaganda filellenica e anticristiana di Giuliano, abbiano privilegiato il modello achilleo come icona delle virtù imperiali, promuovendo una sorta di 'revival' del personaggio e dell'ideale umano e paideutico da lui incarnato, è questione cui in questa sede non possiamo neppure accennare; sull'argomento, oltre al saggio 'giuliano' di M. A. Manacorda, *La paideia di Achille*, Roma 1971, vd. Z. Pavloskis, *The Education of Achilles, as Treated in the Literature of Late Antiquity*, PP 20, 1965, 281-97; F. Ghedini, *La fortuna del mito di Achille nella propaganda tardo repubblicana ed imperiale*, Latomus 53, 1994, 297-316; L. Abbondanza, *Immagini dell'infanzia di Achille in età imperiale: continuità di un paradigma educativo*, Ocnus 4, 1996, 9-33 (con ulteriore bibliografia).

⁴³ K.C.King, *Achilles. Paradigms of the War Hero from Homer to the Middle Ages*, Berkeley-Los Angeles-Oxford 1987, 10 s.; cf. S. Grandolini, *Canti e aedi nei poemi omerici*, Pisa-Roma 1996, 53 ss.

⁴⁴ Verg. *Aen.* 7. 694 *agmina in arma uocat subito ferrumque retractat*; Liu. 2. 30. 9 *tutius uisum est defendi inermes Latinos quam pati retractare arma*; cf. Petr. *sat.* 89. 61 s. *gladios retractant, commouent orbes manu / bellumque sumunt*; Sil. 10. 256 s. *umbraene Ausoniae rediuiua bella retractant / post obitum dextra nec in ipsa morte quiescunt?*

iterum arma retractas, un verso che anche per altri aspetti sembra debitore del passo di Ausonio (*uix posuit uolucres ... sagittas ~ uix armis positis*). In più, la menzione di *Mars Odrysius*, che allude all'intervento della amazzone tracia Pentesilea in favore dei Troiani dopo la morte di Ettore ed è perciò, sotto questo aspetto, una dotta prolessi di *Thraessa*, suona però anche come sinonimo del *Geticus Mars* di v. 7, stabilendo un'ulteriore affinità tra l'argomento del canto e la situazione del cantore, tra la guerra da lui combattuta in prima persona e quella combattuta dal suo eroe, il cui nome emerge trionfalmente alla fine: *Exulta, Aeacide!*

Come l'Achille omerico, dunque, fra le tende del suo campo l'Augusto celebra le glorie degli antichi eroi, anzi, celebra proprio lui, il più grande di tutti, rispecchiandosi in esso con totale autoidentificazione; così facendo però si identifica anche con il grande cantore di Achille, che è insieme il più grande dei poeti epici e anzi il paradigma della poesia eroica, e si presenta come *Romanus Homerus*, che è, come si sa, l'etichetta appartenuta prima ad Ennio e poi definitivamente a Virgilio. La *pointe* di questo incalzante *crescendo* di motivi encomiastici colloca implicitamente Graziano, terzo tra cotanto senno, nell'empireo del grande *epos* latino: a Virgilio del resto era stato allusivamente affiancato anche a v. 14, giacché l'argomento del suo poema, *bella horrida Martis*, è indicato combinando *Aen.* 6. 85 *bella, horrida bella / ... cerno* con il v. 4 del presunto proemio dell'*Eneide* tramandato dalla *Vita Donati*:

Ille ego, qui quondam gracili modulatus auena
 carmen et egressus siluis uicina coegi,
 ut quamuis auido parerent arua colono,
 gratum opus agricolis, at nunc horrentia *Martis* –
 Arma uirumque cano...

Stucchevole lode cortigiana, questa di Ausonio, ma elegante e misurata, se posta a confronto con quella che aveva saputo scrivere l'anonimo autore del primo *Carmen Einsidlense* per celebrare Nerone autore dei *Troica*: più ampollosa e 'melodrammatica' è lì l'apostrofe rivolta all'oggetto del canto (38 ss.):

Tu quoque, Troia, sacros cineres ad sidera tolle
 atque Agamemnoniis opus hoc ostende Mycenis.
 Iam tanti cecidisse fuit! gaudete ruinae
 et laudate rogos: uester uos tollit alumnus,

addirittura smaccata la proclamazione del nuovo primato poetico di Nerone attraverso l'immagine di Mantova (cioè Virgilio) che, un tempo ritenuta capace di rivaleggiare con l'«Iliaca bocca» di Omero, ora si riconosce sconfitta e distrugge l'*Eneide* (48 s.):

Haud procul, Iliaco quondam non signior ore,
 stabat et ipsa suas debebat Mantua chartas !

Del resto anche penne assai più abili di questa non avevano saputo trattare con troppo equilibrio il medesimo *topos*; non Silio Italico, che facendo profetizzare a Giove la duplice gloria – bellica e letteraria – di Domiziano, dipingeva quest'ultimo come il più grande dei Romani re-sisi celebri con la parola e un cantore più divino di Orfeo (3. 616 ss.):

Idem, indignantem trahere Dardana signa
Sarmaticis uictor compescet sedibus Histum.
Quin et Romuleos superabit uoce nepotes,
quis erit eloquio partum decus. Huic sua Musae
sacra ferent, meliorque lyra, cui substitit Hebrus
et uenit Rhodope, Phoebus miranda loquetur;

non Marziale che, in un epigramma dedicato al bibliotecario di corte (5. 5), escogitava una formula ingegnosa per anteporre all'*Eneide* il *Bellum Capitolinum* scritto dall'imperatore per celebrare la vittoria del padre Vespasiano sui Vitelliani, nel 69 d.C.:

Sexte, Palatinae cultor facunde Mineruae,
ingenio frueris qui propiore dei
(nam tibi nascentes domini cognoscere curas
et secreta ducis pectora nosse licet):
sit locus et nostris aliqua tibi parte libellis,
qua Pedo, qua Marsus quaque Catullus erit.
Ad Capitolini caelestia carmina belli
grande cothurnati pone Maronis opus.

Anche in questo caso dunque Ausonio lavora su un *locus communis* dalla solida tradizione, facendo di Graziano un altro Omero e di conseguenza un altro Virgilio, ma senza spingersi fino al trito e un po' dozzinale espediente della σύγκρισις, e affidandosi ad altri strumenti di ordine retorico e stilistico. A parte il proverbiale μακαρισμός di Achille, filtrato attraverso la 'rilettura' di Silio Italico, spiccano in particolar modo, nel verso conclusivo, la grave movenza spondiaca *rūrsūm* || *Rōmānūsque* | *ībī* ... e soprattutto lo studiato isolamento del ponderoso *Romanusque* tra la dieresi dopo il primo piede e la cesura al terzo trocheo, sicché alla primazia poetica incarnata dal nome del sommo vate, l'epiteto *Romanus* in forte risalto aggiunge il *surplus* dell'invincibile valore bellico ad esso indissolubilmente legato. Sotteso all'abile architettura metrico-verbale, ritroviamo così il senso più compiutamente espresso da Quintiliano nell'elogio di Domiziano: «Chi potrebbe cantare le guerre meglio di chi le sa vincere?».

* * *

Per quanto concerne la datazione del carme, non c'è dubbio che la triplice menzione del *Geticus Mars*, dei *Chuni* e dei *Sauromatae* (vv. 7-9) si riferisca alla miscela

esplosiva di popoli che dall'inizio degli anni Settanta minacciavano le province balcaniche premendo gli uni sugli altri e tutti, pericolosamente, sulla frontiera del Danubio⁴⁵. Nel 376 l'imperatore Valente, zio di Graziano, aveva accolto nella diocesi tracica i Visigoti di Fritigerno e Alavivo perché, in cambio delle magre terre loro concesse, contribuissero alla difesa del *limes* fluviale, ma poi aveva lasciato che fossero sottoposti a intollerabili vessazioni da parte di alti ufficiali romani, che li avevano ridotti prima alla fame e quindi alla ribellione armata. Il 9 agosto del 378 le schiere visigotiche, ingrossate da bande di Ostrogoti, Unni, Alani e Taifali, avevano annientato l'esercito romano sul campo di Adrianopoli. Graziano, mossosi personalmente da Treviri per unire le sue forze a quelle dello zio, ma trattenuto da un'invasione di Alamanni Lenziensi sull'alto Reno, era giunto troppo tardi per poter impedire la tremenda sconfitta, costata la vita allo stesso Valente. I suoi generali riuscirono tuttavia a tamponare la falla e il più brillante (o il più raccomandabile) di essi, il trentatreenne *magister equitum* Teodosio, forte di un successo personale contro i Sarmati, fu innalzato al soglio imperiale il 19 gennaio 379 con il preciso compito di riorganizzare la difesa del settore orientale⁴⁶. Verso la fine del 378 la rischiosa emergenza bellica aveva dunque mostrato segni di rischiarimento, e la pur breve controffensiva seguita ad Adrianopoli faceva sentire i suoi effetti concedendo un po' di respiro dopo l'incalzante precipitare degli eventi. In questo torno di tempo Ausonio, celebrando la sua imminente investitura consolare del 1° gennaio 379, menziona la soluzione della crisi danubiana come una notizia recentissima, giunta or ora sulle ali veloci della Vittoria, che fa addirittura sperare nella presenza dello stesso Graziano alla cerimonia d'insediamento (*Precatio consulis designati* 28-34):

Iane ueni, nouus anne, ueni, renouate ueni, Sol.
 Hostibus edomitis, qua Francia mixta Suebis
 certat ad obsequium Latiis ut militet armis,
 qua uaga Sauromates sibi iunxerat agmina Chuni,
 quaque Getes sociis Histrum assultabat Alanis
 (hoc mihi praepetibus Victoria nuntiat alis),
 iam uenit Augustus, nostros ut comat honores.

Graziano in realtà non potrà rientrare a Treviri prima dell'agosto del 379, in tempo però per vedere il suo vecchio maestro deporre solennemente la trabea e per ascoltare

⁴⁵ Consolino, *L'elogio*, 41-42 e Kay, *Epigrams*, 298s. La dinamica di questo movimento a catena è descritta dal passo famoso di Ambr. *exp. Luc.* 10. 10 *Chuni in Halanos, Halani in Gothos, Gothi in Taifalos et Sarmatas insurrexerunt*; per i dettagli e le fonti degli eventi qui di seguito riassunti vd. Demandt, *Die Spätantike*, 120-23.

⁴⁶ Sulle circostanze della sua elezione vd. ora, contro la *communis opinio* basata essenzialmente sul resoconto di Teodoreto (*HE* 5,5-6), la persuasiva ricostruzione di R. M. Errington, *The Accession of Theodosius I*, *Klio* 78/2, 1996, 438-53; da non trascurare l'approccio, appena precedente, di H. Sivan, *Was Theodosius I A Usurper?*, *ibid.* 78/1, 1996, 198-211. Informazioni essenziali nella pagina di D. Woods, *Theodosius I (379-395 A.D.)*, aggiornata al febbraio 1999, del citato sito *De Imperatoribus Romanis* (www.roman-emperors.org/theo1.htm).

la sua *Gratiarum actio*⁴⁷. All'epoca di questa orazione – in cui Ausonio proclama (§ 7) *uno pacatus anno et Danuui limes et Rheni*, e fra i titoli di Graziano che *adhuc indulgentia diuina meditatatur* menziona quello, ottenuto *uincendo et ignoscendo*, di *Sarmaticus* (§ 9) – la vittoria appare ormai consolidata, e sono in corso azioni diplomatiche. Al periodo immediatamente precedente, diciamo tra la fine del 378 e la prima metà del 379, apparterrà dunque la nostra poesia, in cui rombano ancora cupi echi di guerra, ma l'augusta fronte cinta del duplice diadema appare *serenata*⁴⁸.

La crisi del 378 aveva visto il diciottenne imperatore alla sua prima esperienza di comando, ed è ovvio che la propaganda di palazzo tendesse ad amplificarne le virtù militari, tanto che, a proposito della sua vittoria sulla tribù alamannica dei Lenziensi ad Argentaria (oggi Horburg, vicino a Colmar, in Alsazia), Ammiano Marcellino parla espressamente di cifre 'gonfiate'⁴⁹. Forse una certa pompa celebrativa serviva anche a bilanciare alcuni dissensi interni, alimentati dallo stesso imperatore con una condotta che, in simili circostanze, appariva – non a torto – giovanilmente irresponsabile. Le riserve espresse dallo storico di Antiochia, che indubbiamente riecheggiano polemiche serpeggianti all'interno del *comitatus* di Graziano, si appuntano soprattutto sulla sua intempestiva applicazione alle pratiche venatorie (31. 18-19):

Hanc uictoriam (*scil.* Argentariae) opportunam et fructuosam, quae gentes hebetauit occiduas, sempiterni numinis nutu Gratianus incredibile dictu est, quo quantoque uigore exserta celeritate aliorum properans expediuit: praeclearae indolis adulescens, facundus et moderatus et bellicosus et clemens, ad aemulationem lectorum progrediens principum, dum etiam tum lanugo genis inserperet speciosa, *ni uergens in ludibriosos actus natura, laxantibus proximis, semet ad uana studia Caesaris Commodi conuertisset, licet hic incruentus*. Ut enim ille, quia perimere iaculis plurimas feras spectante consueuerat populo, et centum leones in amphitheatrali circulo simul emissos, telorum uario genere, nullo geminato uulnere contruncauit, ultra hominem exsultauit, *ita hic quoque, intra saepa quae appellantur uiuaria, sagittarum pulsibus crebris dentatas conficiens bestias, incidentia multa parui ducebat et seria*: eo tempore quo etiam si imperium Marcus regeret Antoninus, aegre sine collegis similibus et magna sobrietate consiliorum lenire luctuosos rei publicae poterat casus;

ma non c'è dubbio che, accanto alle arti marziali, anche l'impegno profuso negli esercizi letterari doveva apparire sproporzionato rispetto alle stringenti necessità della difficile congiuntura storica (*epit. de Caes.* 47. 4-5):

Fuit autem Gratianus litteris haud mediocriter institutus: carmen facere, ornate loqui, explicare controuersias rhetorum more; nihil aliud die noctuque agere quam spiculis

⁴⁷ Sulla data vd. Green, *The Works of Ausonius*, 537.

⁴⁸ Cf. Kay, *Epigrams*, 298. Secondo la Consolino, *L'elogio*, 42, la situazione bellica descritta da Ausonio sarebbe posteriore alla campagna contro gli Alamanni Lenziensi e anteriore alla nomina imperiale di Teodosio, che sollevò Graziano dalla responsabilità del fronte danubiano, sicché la composizione del carme dovrebbe cadere «fra il marzo del 378 e il gennaio del 379».

⁴⁹ Amm. 31. 10. 5 *Pagorum omnium incolis in unum collectis, cum quadraginta armorum milibus uel septuaginta, ut quidam laudes extollendo principis iactitarunt, sublatis in superbiam nostra confidentius inruperunt*.

meditari summaeque uoluptatis diuinaeque artis credere ferire destinata. Parcus cibi somnique et uini ac libidinis uictor, cunctisque fuisset plenus bonis, si ad cognoscendam reipublicae gerendae scientiam animum intendisset, a qua prope alienus non modo uoluntate sed etiam exercitio fuit.

Ora, non era difficile per il plauso cortigiano, e tanto meno per la scaltrita penna di Ausonio, ricondurre la passione sportiva del sovrano nell'alveo delle virtù imperiali, come manifestazione di suprema prestanza fisica e di guerriera destrezza; ne abbiamo puntuale riprova in *epigr.* 2, anepigrafo e lacunoso, ma sicuramente riferito a Graziano:

Cedere quae lato nescit fera saucia ferro
armatique urget tela cruenta uiri,
quam grandis paruo patitur sub uulnere mortem
et solam leti uim probat esse manum!
Mirantur casusque nouos subitasque ruinas
* * * * *
nec contenta ictos letaliter ire per artus
coniungit mortes una sagitta duas.
Plurima communi pereunt sic fulminis ictu;
haec quoque de caelo uulnera missa putes.

e nei due versi del breve *epigr.* 6, che i manoscritti intitolano *Picturae subditi, ubi leo una sagitta a Gratiano occisus est*:

Quod leo tam tenui patitur sub harundine letum,
non uires ferri sed ferientis agunt.

Può apparire però singolare che, a ridosso della perigliosa guerra gotica, la medesima penna, anziché celebrare il genio strategico del giovane condottiero, ponga maggior enfasi sui suoi pregevoli ma in qualche modo inopportuni *hobbies* letterari, tanto da indurre Giulio Cesare Scaligero, che pur non disconoscerà l'elegante fattura del carne, ad esprimere precise riserve sullo sviluppo tematico dell'elogio:

Heroicum, quod initium libri facit, non est contemnendum. Meretur enim laudem tum argutia, tum numeris. Multa namque in eo bona sunt, et magno poeta digna. Quare uero mihi non penitus satisfaciatur declarandum est: ponit in imperatore uirtutes duas, belli et eloquentiae poeticae. Concludit tamen unum tantum: de poetica scilicet,

*Exulta Aeacide, celebraris uate superbo
Rursum, Romanusque tibi contingit Homerus.*

At in principio duplicem petebat coronam: hic unam dat a poesi. Nobis commodius uidebatur si non Homerum solum, sed et Achillem faceret: neque sic languide, sed hac argutia, ut Augustus esset Achilles Homero, Achilli autem Homerus,

*Ingentem Aeacidem celebras Romanus Homerus
Idem Maeonio uati celebrandus Achilles*⁵⁰.

⁵⁰ Julius Caesar Scaliger, *Poetices libri septem*, Faksimile-Neudruck der Ausgabe Leipzig von Lyon 1561 mit einer Einleitung von A. Buck, Stuttgart-Bad Cannstatt 1987, 320 s.

In realtà, come s'è detto, nel ritratto di Graziano non manca un'implicita identificazione con Achille, ma si tratta per l'appunto di Achille còlto sotto la speciale angolatura del guerriero in riposo che canta «gesta gloriose di eroi», sicché quella che lo Scaligero denuncia come una pecca a livello di *inuention*, risulta essere – e a maggior ragione – una finalità consapevolmente perseguita: riproporre il topos encomiastico dell'*optimus princeps* come armoniosa sintesi di virtù militari e civili, ma con un deciso 'sbilanciamento' verso i valori della paideia che, nella circostanza, appare tutt'altro che ovvio, e che non si potrà liquidare come una concessione di Ausonio alla propria vanità di maestro, consentita dall'eventuale (ma indimostrabile) «carattere non ufficiale» del componimento⁵¹. Al contrario, l'enfasi posta sulla vocazione intellettuale dell'imperatore rispetto al pur celebrato valore bellico sembra adombrare una precisa visione, anzi, un'autentica realtà politica, che poi, a ben vedere, è la stessa affermata nella coeva – e, questa sì, sicuramente ufficiale – *Gratiarum actio*. Né d'altronde, date le circostanze, la personalità e soprattutto la posizione dell'autore, il carne poteva suonare altro che 'politico' agli orecchi del pubblico cui era destinato. Per chiarire questa prospettiva bisognerà però fare un passo indietro.

Un improvviso vuoto di potere può aprire incognite dai risvolti drammatici. Nel novembre 375 la repentina morte di Valentiniano – colpito da apoplezia a Brigetio, in Pannonia, durante una campagna contro i Quadi –, aveva comportato il temporaneo prevalere di una fazione di alti ufficiali pilotata dal *magister militum* Flavio Equizio⁵². Il racconto di Ammiano Marcellino (30. 10) ne fa un generale prudente e fedele al defunto imperatore: egli richiamò dal territorio dei Quadi il *magister peditum* Flavio Merobaude⁵³ non senza l'ordine di allontanare il *comes* Sebastiano («uomo quieto e placido, ma reso superbo dal favore dell'esercito» e perciò sospetto)⁵⁴, e insieme presero l'iniziativa di rinsaldare la fedeltà delle truppe alla casa regnante facendo proclamare Augusto il secondogenito di Valentiniano, Valentiniano II, di appena quattro anni, che si trovava a un centinaio di miglia con la madre Giustina. Graziano, rimasto a Treviri, non fu consultato, e nemmeno l'Augusto *senior* Valente. Dell'operazione non era invece all'oscuro l'onnipotente Sesto Petronio Probo, che una vasta influenza (premiata con il consolato assieme a Graziano Augusto nel 371) ed enormi interessi tenevano saldamente ancorato da sette anni alla prefettura del pretorio d'Italia, Africa ed Illirico: vero è che una denuncia per gravi malversazioni gli aveva in ultima attirato la collera di Valentiniano, preludio di sicura disgrazia, ma l'improvvisa morte dell'imperatore lo aveva salvato *in extremis*, ed egli era rimasto indisturbato nella sua carica, dall'alto della quale avrà dato il suo assenso alla proclamazione di Valentiniano II⁵⁵. Alla corte di Treviri, lontana e disinformata, non restò che avallare a

⁵¹ Consolino, *L'elogio*, 34.

⁵² Nel 374 era stato console ordinario insieme a Graziano Augusto; cf. *PLRE I, Equitius* 2, 282.

⁵³ *Ibid.*, *Merobaudes* 2, 598 s.

⁵⁴ *Ibid.*, *Sebastianus* 2, 812 s.

⁵⁵ *Ibid.*, *Probus* 5, 736-40; cf. W. Seyfarth, *Sextus Petronius Probus. Legende und Wirklichkeit*, *Klio* 52, 1970, 411-25; D. M. Novak, *Anicianae domus culmen, nobilitatis culmen*, *ibid.* 62,

posteriori la nuova nomina imperiale e, almeno per ora, assistere al formarsi di una cordata di potere, alla cui vetta andava rapidamente emergendo la figura di Merobaude. Non sarà un caso, infatti, che, tolto di mezzo il valoroso *comes* Sebastiano (costretto a vita privata, sarà richiamato da Valente come *magister peditum* nel 378, per cadere da eroe sul campo di Adrianopoli), dopo il 375 si perda ogni traccia anche di Flavio Equizio, del cui probabile congedo Merobaude si sarà avvantaggiato per il grado di *magister militum per Illyricum*. Nel contempo, tra la fine del 375 e i primi mesi del 376, a seguito di oscure circostanze, una sommaria condanna capitale raggiungeva in Africa il più insigne generale di Valentiniano, il *magister equitum* Flavio Teodosio⁵⁶, mentre il figlio Teodosio – il futuro imperatore –, che si era distinto contro i Sarmati con il grado di *dux Moesiae Primae* fra il 373 e il 374, era indotto a prudente o forzato ritiro nella nativa Galizia. Se Merobaude era coinvolto, fu abbastanza abile da occultare le proprie responsabilità, e l'unica fonte un po' circostanziata ascrive esplicitamente la rovina del *magister equitum* al famigerato Massimino, che come *praefectus annonae* (368/370) e quindi *uicarius urbis* (370/371) era stato uno degli spietati esecutori della repressione antisenatoria promossa a Roma da Valentiniano, e dal 371 deteneva l'altissima carica di *praefectus praetorio Galliarum*⁵⁷. Certo, la scomparsa del prode Teodosio *senior* dava agio a Merobaude di occupare incontrastato il vertice delle forze armate d'Occidente, con un tale incremento di prestigio e di influenza da poter inaugurare l'anno 377 come console ordinario in coppia con lo stesso Graziano.

Tuttavia la serie delle rimozioni e degli avvicendamenti non era finita: altre teste cadevano, tra quelle che avevano beneficiato del favore del defunto Valentiniano. Già verso la metà del 376 i responsabili della lunga persecuzione giudiziaria contro la *nobilitas* dell'Urbe – Massimino coi suoi *protégés* Flavio Simplicio, *uicarius urbis* nel 374/375, e il di lui successore Doriforiano, ancora in carica –, furono raggiunti da sentenze di morte pronunciate da Graziano; altri, come il *magister officiorum* Leone, anch'egli uomo di Massimino (nel 370/371 l'aveva coadiuvato in qualità di *notarius* nei processi contro eminenti senatori romani), vennero licenziati⁵⁸. Si trattava del resto di individui sospetti o invischiati anche ad altri potenti personaggi della *pars occidentis*. Lo stesso Petronio Probo, *interdum timidus ad audaces... et, ubi paueret, omni humilior socco* (Amm. 27. 11. 2), aveva nutrito per Massimino un misto di astio e di timore fin dai tempi in cui quello era *praefectus annonae* (Id. 28. 1. 31-33); come *praefectus*

1980, 473-93; per la complessa questione delle sue prefetture vd. la soluzione di A. Cameron, *Polyonomy in the Late Roman Aristocracy: the Case of Petronius Probus*, JRS 75, 1985, 164-82, in part. 178-82.

⁵⁶ Cf. PLRE I, *Theodosius* 2, 902 ss.; sul 'giallo', notoriamente irrisolto, della sua morte vd. la discussione di A. Demandt, *Der Tod des älteren Theodosius*, Historia 18, 1969, 598-626.

⁵⁷ Sul personaggio vd. PLRE I, *Maximinus* 7, 577s., e J. Szidat, *Staatlichkeit und Einzelschicksal in der Spätantike*, Historia 44, 1995, 481-95; sulla sua celebre attività giudiziaria contro la *nobilitas* romana, Alföldi, *A Conflict*, 65-95; Matthews, *Western Aristocracies*, 56 ss. A chiamarlo in causa per la morte di Teodosio *senior* è una glossa antica a Hier. *chron.* a. 2392 Abr., per cui vd. Demandt, *Der Tod*, 599, 617 ss. ed Errington, *The Accession*, 443 ss.

⁵⁸ Su questi personaggi vd. PLRE I, *Doryphorianus*, 270; *Leo* 1, 498; *Simplicius* 7, 844.

praetorio Galliarum, il personaggio era divenuto ancora più temibile, e non a caso era stato il suo collaboratore Leone, che da *magister officiorum* aspirava alla prefettura d'Italia, Africa e Illirico, a fomentare l'ira di Valentiniano contro Probo quando questi era stato denunciato per malversazioni nel 375 (Id. 30. 5. 10). La morte dell'imperatore, anziché imporgli cautela, aveva addirittura inasprito la tracotanza di Massimino, *sub Gratiano intoleranter se efferens* (Id. 28. 1. 57), ma l'avvicendamento sul trono d'Occidente gli fu fatale. Tuttavia, se pure la *factio* di Petronio Probo e di Merobaude non doveva essere estranea alla sua eliminazione, ad ispirarla – e certo a trarne il maggior vantaggio – fu un nuovo gruppo coagulatosi all'interno del *comitatus* imperiale attorno all'ex-precettore di Graziano, e dal 375 *quaestor sacri palatii*, Ausonio⁵⁹. L'oratore Simmaco, cui toccò l'onore di leggere nella curia di Roma la missiva con cui Graziano annunciava ai senatori la punizione del loro persecutore, nella lettera di ringraziamento all'Augusto dà libero corso alla gioia per l'avvenuta svolta politica⁶⁰, ma non trascura di compiacersi per il ruolo giocato dalla cultura nel nuovo indirizzo, né omette, tramite l'immagine delle «stanze di lusso» concesse alle Muse nel Sacro Palazzo, un cenno di soddisfazione per la recente preminenza di Ausonio nella corte di Treviri (Symm. *epist.* 10. 2. 4 s.):

Igitur diuina mens tua, iuuenis Auguste, Romani nomins decus, uehatur curuu eloquii sui: nos in agendis gratiis humile reptamus socco magis idonei quam cothurno, postquam facundia res esse coepit imperii; nam, quod sciam, Musis in palatio loca lautia tu dedisti. Quae res prospere uortat uobis uestraeque pietati!⁶¹

Né del resto i risultati concreti si fecero attendere, e non solo per la famiglia di Simmaco, variamente insignita di cariche e onori⁶², ma anche per quella così duramente colpita dei Teodosii. Dopo la morte di Massimino la prefettura delle Gallie passò allo spagnolo Claudio Antonio, già *quaestor sacri palatii* nel 370/373, un uomo colto ed eloquente legato per via matrimoniale al giovane Teodosio⁶³. Sempre nel 376 il figlio di Ausonio, Decimio Ilariano Esperio⁶⁴, otteneva il proconsolato africano, mentre la nomina del genero Talassio⁶⁵ a *uicarius Macedoniae* mostrava che il lungo regno prefettizio di Petronio Probo era giunto alla fine. Ne fu infatti spodestato l'anno

⁵⁹ Cf. Alföldi, *A Conflict*, 84 ss.; Matthews, *Western Aristocracies*, 65 ss.; Sivan, *Ausonius*, 129 ss.; Ph. Bruggisser, *Gloria noui saeculi. Symmaque et le siècle de Gratien (Epist. 1,13)*, *MusHelv* 44, 1987, 134-49.

⁶⁰ Symm. *epist.* 10. 2. 3 *Ferox ille Maximinus ob res secundas, incubator iudiciorum, difficilis decidendis simultatibus, promptus ineundis, poena capitali exitia cunctorum lacrimasque expiauit. Nunc interlucet homo homini; senatus ius antiquum obtinet; uiuere libet, natum esse non poenitet, et ad salutem spectant omnia.*

⁶¹ Su questa lettera, della metà del 376, vd. D. Vera, *Commento storico alle Relationes di Quinto Aurelio Simmaco. Introduzione, commento, testo, traduzione, appendice sul libro X,1-2*, Pisa 1981, 448 ss.

⁶² Matthews, *Western Aristocracies*, 67 ss. e Vera, *Commento*, 456.

⁶³ Cf. PLRE I, *Antonius* 5, 77.

⁶⁴ *Ibid.*, *Hesperius* 2, 427 s.

⁶⁵ *Ibid.*, *Thalassius* 3, 887 s.

successivo, allorché lo stesso Ausonio succedette come *praefectus praetorio Galliarum* a Claudio Antonio, il quale a sua volta si spostò sulla prefettura d'Italia ed Africa, e l'Illirico, benché probabilmente affidato di fatto alla sua amministrazione, ebbe come prefetto onorario Giulio Ausonio⁶⁶, il padre quasi novantenne del poeta! Contemporaneamente il fratello dello sfortunato Teodosio *senior*, Flavio Eucherio⁶⁷, divenne *comes sacrarum largitionum* di Graziano.

Nel 378, tuttavia, l'aggravarsi della ribellione gotica guidata da Fritigerno e la pericolosa situazione della diocesi tracia rimettevano in gioco anche gli assetti occidentali. Le province danubiane della *pars Occidentis*, grande crocevia e base logistica dei contingenti destinati al fronte orientale, richiedevano ora più che mai un'amministrazione esperta ed efficiente, sicché sulla prefettura dell'Illirico tornava a stendersi la *longa manus* di Petronio Probo nella persona del suocero Q. Clodio Ermogeniano Olibrio, già *praefectus Urbi* nel 369/370⁶⁸. Inoltre, la necessità che Graziano si recasse di persona in zona di guerra per unire le sue forze a quelle dello zio Valente, prospettava che all'interno del *comitatus* tornasse a prevalere il peso politico delle gerarchie militari e *in primis* di Merobaude, il cui ascendente, accresciuto dal consolato ordinario del 377, era arrivato ad imporsi sulla stessa autorità imperiale⁶⁹. Dopo il 9 agosto del 378, le drammatiche urgenze provocate dal disastro di Adrianopoli, il trono vacante nella *pars Orientis* e l'inesperienza di Graziano, esposto più che mai alle pressioni dei suoi consiglieri, creavano tutte le premesse per uno scontro di fazioni all'interno del *comitatus*. Nella vertenza per la successione di Valente prevalse – tutt'altro che incontrastata, a quanto pare⁷⁰ – la candidatura di Teodosio, tornato al suo posto di comando sul fronte sarmatico, e qui messosi in ottima luce col grado di *magister equitum*: i successi ottenuti con le scarse truppe a sua disposizione avevano risollevato un poco le sorti della guerra prima della tregua invernale, guadagnandogli la riconoscenza di Graziano; il resto fu certamente opera dei suoi sostenitori, eventualmente spalleggiati dalla cerchia di Ausonio⁷¹. Quest'ultimo, dal canto suo, fisicamente lontano ma certo ben rappresentato, e comunque forte del

⁶⁶ Ibid., *Ausonius* 5, 139.

⁶⁷ Ibid., *Eucherius* 2, 288.

⁶⁸ Ibid., *Olybrius* 3, 640; A. Chastagnol, *Les fastes de la Préfecture de Rome au Bas-Empire*, Paris 1962, 178-84.

⁶⁹ Era bastato infatti il suo intervento per mandare assolto Romano, già indagato nel 373 per le vessazioni compiute come *comes Africae* ai danni delle province di Tripoli e di Leptis: nel 377 una nuova inchiesta promossa da Graziano e condotta dal *proconsul Africae* Esperio (il figlio di Ausonio) e dal *uicarius Africae* Virio Nicomaco Flaviano aveva prodotto ulteriori prove a suo carico, ma egli si era appellato all'imperatore e, una volta a corte, ottenuto il favore di Merobaude, aveva dimostrato di essere vittima di una montatura ed era stato prosciolto (Amm. 28. 6. 29-30; cf. *PLRE I, Romanus* 3, 768). Sempre nel 377, anno del suo consolato, pare che Merobaude, preoccupato per la frontiera del Reno, avesse indotto a disertare le guarnigioni galliche che Graziano aveva assegnato al *comes domesticorum* Ricomere per recare soccorso alla Tracia devastata dai Goti (Amm. 31. 7. 4).

⁷⁰ A giudicare almeno dal racconto, peraltro fortemente 'agiografico', di Theodoret. *HE* 5. 5-6.

⁷¹ Errington, *The Accession*, 448 ss.

favore personale dell'Augusto, ebbe la meglio nella gara per le supreme cariche civili. Se nella scelta dei consoli per il 379, che designò Ausonio e Clodio Ermogeniano Olibrio, Graziano ostentò pari riguardo verso entrambi i gruppi di potere – quello del suo ex precettore e quello facente capo a Petronio Probo –, la breve disputa sorta attorno all'ordine di priorità fu un segnale della partita che si andava giocando su un altro, assai meno simbolico terreno; e la decisione a favore del vecchio maestro ebbe certo altre ragioni che quelle squisitamente formali addotte dall'imperatore, e riferite dallo stesso Ausonio nel suo discorso di ringraziamento (*grat. act. 55-57*):

Interrogatus quem priorem decerneres consulem nec dubitandum esse dixisti tu, et qui tecum boni sunt dubitare non poterant. Sed tamen ad hoc dictum exererant animos, qui libenter clarissimum uirum collegam meum, quem praesentem habebat occasio, praelatum credidissent. Fatigantes tamen quod intellexerant requirebant. Hic tu, sicut mihi renuntiatum est, noto illo pudore tuo paulisper haesisti, non rationis ambiguus sed eorum dubitationem uultu et rubore condemnans, qui studium suum interpretationis errore palpabant. Deinde ilico subdidisti: 'Quid de duobus consulibus designatis quaeritis quis ordo sit nuncupationis? ane alius quam quem praefectura constituit?' O felicem uerecundiam tuam, cui ista popularis ratio tam prudenter occurrit! Scisti aliud, Gratiane, quod diceres: sed propter quorundam uerecundiam dicere noluisti.

Che il formalismo di Graziano fosse solo di facciata, appariva chiaro dal fatto che, a rigore del criterio da lui stesso enunciato, la prefettura urbana del 369 avrebbe dovuto assicurare la priorità ad Olibrio; ma per l'appunto, come accenna il suo compiaciuto panegirista, c'erano altre, indicibili ragioni. Il valore che Ausonio attribuisce alla precedenza sul collega lascia intendere quale *deminutio* fosse inflitta, pur nell'onore del consolato ordinario, a un esponente del più alto clarissimato come Olibrio, in cui confluivano il prestigio dei Petronii e della nobilissima *gens Anicia* (*grat. act. 58 e 60*):

Neque autem ego, sacratissime imperator, in tenui beneficio gradum nuncupationis amplector. Non est haec gloria ignota Ciceroni: 'praetorem me', inquit, 'populus Romanus primum fecit, consulem priorem' [Cf. Cic. *Pis.* 2-3]. Ex ipsa eius sententia intellegitur commendabilius ei uideri <uni> quam pluribus esse praepositum. Nulla enim est equidem contumelia secundi, sed in duobus gloria magna praelati. ... Est enim in hoc numero arduae plena dignationis electio. Cum uniuersis mortalibus duo qui fiant consules praefertuntur, qui alteri praepositur non uni sed omnibus antefertur.

A parziale compensazione, Olibrio fu nominato *praefectus praetorio Orientis* al servizio del nuovo imperatore, ma con ciò la sua famiglia si trovò nuovamente estromessa dalle prefetture occidentali, e nel 379 l'intero complesso di Gallia, Africa, Italia e Illirico – cioè tutta la *pars Occidentis* – fu affidato all'amministrazione congiunta di Ausonio e di suo figlio Esperio. Né l'ascesa di questi *noui homines* aquitani, fondata sulle professioni liberali e sulla compiacenza dell'Augusto, sembrava doversi fermare qui: anche per Esperio il consolato era forse dietro l'angolo (*fast.* 1,9s. *exemplum iam patris habes, ut protinus et te / aggreget Ausoniis purpura*

consulibus), e il nipotino Ausonio – il primogenito di Talassio, che entrava ora in età scolare – faceva nutrire analoghe speranze per una terza generazione (*protr.* 96-100):

Quamuis et patrio iamdudum nomine clarus
posses ornatus, posses oneratus haberi,
accessit tamen ex nobis honor inclitus; hunc tu
effice ne sit onus, per te ut conixus in altum
conscendas speresque tuos te consule fasces.

Intorno, a rafforzare la compagine di questa nuova aristocrazia, fiorivano le carriere di altri *uiri litterati*. Il proconsolato d'Africa, lasciato da Esperio nel 378 per affiancare il padre nella prefettura del pretorio delle Gallie, era prima passato a Talassio e ora, nel 379, andava a Flavio Afranio Siagrio, che ancora Sidonio Apollinare celebrerà come un illustre poeta, *cui procul dubio statuas dederant litteras, si trabeae non dedissent* (*epist.* 5. 5. 1); nel frattempo un suo omonimo parente, Flavio Siagrio, era *magister officiorum* di Graziano, ed entrambi sarebbero giunti al consolato nel giro di qualche anno⁷². A uno dei due – verosimilmente al primo – Ausonio rivolge una dedica adatta solo a un altro scrittore (*praeef.* 2):

Pectoris ut nostri sedem colis, alme Syagri,
communemque habitas alter ego Ausonium,
sic etiam nostro praefatus habere libro,
differat ut nihilo, sit tuus anne meus.

Anche Gregorio Proculo, *quaestor sacri palatii* del 379, poi *praefectus praetorio Galliarum*⁷³, era un amico di Ausonio, che gli dedicò il *Cupido cruciatus*, una copia del *Liber de fastis* e almeno un altro *libellus* di poesie: ce ne rimane l'epigramma prefatorio, dove il destinatario è descritto come un prolifico verseggiatore (*praeef.* 4. 9-12):

Irascor Proculo, cuius facundia tanta est
quantus honos: scripsit plurima quae cohibet.
Hunc studeo ulcisci. Et prompta est ultio vati:
qui sua non edit carmina, nostra legat.

E anche nel suo caso c'era motivo di sperare che l'onore supremo non si sarebbe fatto attendere a lungo (*fast.* 4):

Urbis ab aeternae deductam rege Quirino
annorum seriem cum, Procule, accipies,
mille annos centumque et bis fluxisse nouenos
consulis Ausonii nomen ad usque leges.

⁷² Cf. *PLRE* I, *Syagrius* 2 e 3, 862 ss.; J. R. Martindale, *Note on the Consuls of 381 and 382*, *Historia* 16, 1967, 254-56.

⁷³ Cf. *PLRE* I, *Gregorius* 9, 404.

Fors erit ut lustrum cum se cumulauerit istis
confectam Proculus signet Olympiadam.

Se l'emergenza militare del 378 avrebbe potuto minare il potere di Ausonio a vantaggio di altri elementi del *comitatus*, il consolato del 379, il controllo di entrambe le prefetture occidentali e la promozione della sua cerchia mostravano dunque che l'influenza del vecchio precettore sull'Augusto ormai ventenne era intatta, anzi, toccava proprio adesso il suo apice. Il favore di Graziano appariva così singolare che Simmaco, complimentandosi con il console neo-designato, non ometteva di sottolineare l'eccezionalità del privilegio (*epist.* 1. 20. 1-2):

Bene ac sapienter maiores nostri, ut sunt alia aetatis illius, aedes Honori atque Virtuti gemella facie iunctim locarunt conuenti, quod in te uidimus, ibi esse praemia honoris, ubi sunt merita uirtutis. Sed enim propter etiam Camenarum religio sacro fontis aduertitur, quia iter ad capessendos magistratus saepe litteris promouetur. Haec parentum instituta consulatus tui argumenta sunt, cui morum grauitas et disciplinarum uetustas curulis sellae insigne pepererunt. Multi posthac adniterentur artes bonas et laudis germanas et meras litteras, sed cui eueniet aut tam felix discipulus aut tam memor debitor? An ignoramus magnum illum, cui supra uotum fortuna fluxit, Stagiritae suo nihilum commodasse? †nisi quia Ennio ex Aetolicis manubiis captiua tantum chlamys muneri data Fuluium decolorat: enim uero neque Panaetio Africanorum secundo neque Opilio Rutilio uel Cineae Pyrrhus aut Metrodoro suo Mithridates Ponticus liberalium disciplinarum pretia soluerunt. At nunc eruditissimus imperator et opum largus et honorum, quasi pro usura tibi prima detulerit, ita semper ad sortem fenoris redit;

e lo stesso Ausonio, minimizzando i propri meriti a paragone della regale generosità dei premi ricevuti, avrebbe posto una speciale enfasi sull'unicità del suo 'caso' rispetto alle consuete modalità di carriera (*grat. act.* 16-18):

Fecisti autem et facies alios quoque consules, piissime Gratiane, sed non et causa pari: uiros gloriae militaris – habent enim tecum ut semper laboris ita dignitatis plerumque consortium, uirtutis quam honoris antiquiore collegio; uiros nobilitatis antiquae – dantur enim multa nominibus et est stemma pro merito; uiros fide inclitos et officiis probatos – quorum me etiamsi non secerno numero, tamen, quod ad honoris uiam pertinet, ratione dispertio. Quartum hunc gradum noui beneficii tu, Auguste, constituis: deferre tibi ipsi, quo alter ornetur, bona animi tui ad alienam referre praestantiam, eruditionemque naturae quam deo et patri et tibi debes ad alterius efficaciam gratius retorquere quam uerius. Tua haec uerba sunt a te mihi scripta: soluere te quod debeas, et adhuc debere, quod solueris. O mentis aureae dictum bratteatum! o de pectore candidissimo lactei sermonis alimoniam! quisquamne tam parcus est in ostentatione beneficii? quisquam pondus gratiae suae uim meriti profitetur alieni? quisquam denique quod indulget, quasi ab obnoxio deferatur, pretium mauult uocare quam donum?

Anche nel cruciale frangente politico del dopo-Adrianopoli, anche lontano da Treviri e da Ausonio e assediato da opposte pressioni, Graziano aveva anteposto a ogni altra influenza e considerazione la sua gratitudine, anzi, il suo *amor* per chi l'aveva istruito nelle *artes humanitatis* (*grat. act.* 80):

Aeterne omnium genitor, ipse non genite, opifex et causa mundi, principio antiquior, fine diuturnior, qui templa tibi et aras penetrabilibus initiatorum mentibus condidisti, tu Gratiano humanarum rerum domino eiusmodi semina nostri amoris inolesti, ut nihil in digressu signior factus meminisset relictis, illustraret absentem, praesentibus anteferet,

e – come egli stesso aveva scritto –, nonostante l'incalzare dell'urgenza bellica, si era perfino preoccupato di scegliere tra i propri paramenti la veste consolare da inviare al vecchio maestro per la cerimonia d'investitura (*grat. act.* 51-53):

Ab hac enim litterarum ad me datarum parte digressus eo quoque descendisti, ut quaereres qualis ad me trabea mitteretur. Omne largitionum tuarum ministerium sollicitudine fatigasti. Non ergo supra consulatum mihi est adhibita per te cura tam diligens, pro me cura tam felix? In Illyrico arma quatiuntur: tu mea causa per Gallias ciuilium decorum indumenta dispensas, loricatus de toga mea tractas, in procinctu et cum maxime dimicaturus palmatae uestis meae ornamenta disponis ... Parum est si qualis ad me trabea mittatur interrogas; te coram promi iubes. Nec satis habes ut largitionum ministri ex more fungantur: eligis ipse de multis et cum elegeris munera tua uerborum honore prosequeris. 'Palmatam', inquis, 'tibi misi, in qua diuus Constantius parens noster intextus est'. Me beatum, cuius insignibus talis cura praestatur!

Questa narrazione, che a un occhio realistico come quello di Ammiano Marcellino sarebbe certamente parsa un ben dubbio elogio delle capacità direttive dell'Augusto, fa da diretto *pendant* a quell'altra inquadratura di Graziano che, nelle medesime circostanze, *indulget Latiis inter castra Camenis*. In entrambe si accredita l'immagine di un imperatore che, ai pur immancabili *praemia pugnae*, antepone, come e quando può, i *dona togae*, che coltiva con la propria penna di poeta e onora nella persona del proprio maestro. Non a caso, lo sbilanciamento che il nostro carne denuncia a livello di prospettiva, è – *mutatis mutandis* – lo stesso che si rileva nel dosaggio tematico della pur ufficialissima *Gratiarum actio*, dove, degli 83 paragrafi in cui le edizioni moderne dividono il testo, solo diciotto sono interamente dedicati all'elogio delle virtù imperiali (§§ 61-78), mentre ben cinquantaquattro (§§ 12-60, 79-83) sono focalizzati su Ausonio, sul suo rapporto privilegiato con il sovrano e sugli altissimi onori che gliene sono derivati. In entrambi i casi il messaggio ideologico è quello di un solido e stabile connubio delle Muse con il trono, e il connesso segnale politico – più esplicito nell'orazione, più obliquo e per così dire criptato nell'elogio poetico – è una conferma del favore di cui le *litterae*, cioè Ausonio e la sua cerchia, godono presso l'*eruditissimus imperator*. Certo, nel piccolo panegirico in versi l'obbligo di puntare il *focus* sulla sola figura dell'Augusto impone ad Ausonio di eclissare *totalmente* la propria presenza, solo appena adombrata dietro la menzione delle *Latae Camenae*; ma per il suo pubblico d'élite, che coincide innanzitutto con quella classe di *uiri litterati* beneficata dalla sua carriera, questo simbolico ritratto di Graziano dedito alla poesia tra il fragore delle armate pannoniche vuol essere la garanzia di un *dominus* tuttora fedele all'impronta del maestro e perciò soggetto alla sua benefica influenza.

Se questo, come riteniamo, era il messaggio occultato sotto la lode cortigiana, i fatti, tra il 378 e il 379, gli davano ragione. Poi il lungo idillio tra Ausonio e il giovane imperatore sarebbe finito: Graziano, come si sa, avrebbe soggiornato sempre più stabilmente a Milano; le sue scelte di politica religiosa, sotto la duplice influenza di Ambrogio e del collega Teodosio, avrebbero procurato un'insanabile frattura con l'aristocrazia pagana; i suoi rapporti con l'esercito si sarebbero deteriorati e alla fine sarebbe caduto, nel 383, sotto la spada dell'usurpatore Magno Massimo. Ma a quella data il vecchio maestro, terminata col consolato la prestigiosa carriera, era probabilmente rientrato a vita privata nella patria Bordeaux, e il suo carne doveva essere già dimenticato da tempo. Questa del resto è la sorte di tanta poesia d'occasione, creata per dare immediata eco agli eventi, destinata a una rapida obsolescenza insieme alle condizioni che l'hanno ispirata.

Venezia

Luca Mondin